ANTIDOTO

PE' GIOVANI STUDIOSI

CONTRO LE NOVITA

IN OPERA DI LINGUA ITALIANA

SCRITTO

DA ANTONIO CESARI

DELL' ORATORIO

FORLI

PRESSO MATTEO CASALI

1829.

ALL' EGREGIO COLTIVATORE
DEGLI OTTIMI STVDI
IL CONTE MARIO VALDRIGHI
MODENESE
QVESTO OPVSCOLO DI ANTONIO CESARI
SOMMO SCRITTORE
ED VNO DE' PIV ALTI E SOTTILI INGEGNI
ONDE ERA DIANZI FREGIATA L' ITALIA NOSTRA
DONA E DEDICA VOLENTEROSO
COME A SVO RARISSIMO AMICO
GIVSEPPE MANVZZI
MDCCCXXVIII.

Al Conte Mario Valdrighi, a Modena

di Forlì a' 5 di Ottobre 1828

Carissimo Signor Conte ed amico,

Nè lieto nè con piacere, secondo l'usato, ma pieno di dolore e di mestizia, vengo a voi questa volta mio caro ed amato Valdrighi. E certo, se non fosse la schietta amicizia, che a voi mi lega, e la dolce speranza altresì di ricever da voi un qualche conforto o lenimento alla dolorosa mia pena, mi tacerei pur volentieri, essendo la novella che debbo darvi assai trista ed amara. Ah Valdrighi mio! Troppo vero che ad una forte consolazione suol conseguitare il più delle volte, un forte e incomportabile dolore. Troppo vero che inter fortunam maximam et ultimam nihil interest. *Io dunque (e chi mi darà la forza?) debbo dirvi, che il nostro P. Cesari, quel dottissimo e venerando vecchio, che sano e rigoglioso abbracciaste poc' anzi in Modena; quel felice ristoratore della italiana favella, della cui amicizia e benevolenza andavamo così lieti e contenti; quel saldissimo baluardo della religion nostra; quello specchio vivissimo delle più lodate virtù, dipartissi da questa vita manchevole fino dalla notte innanzi al primo del corrente Ottobre, nella Villa di S. Michele, a cinque miglia da Ravenna, dopo*

assai delle volte; ed egli le accompagnava sempre con singolarissima tenerezza.

Ma io sarei infinito se volessi notarvi ad uno ad uno i tratti specchiatissimi di quell'uomo sommo e venerando. Voi li saprete quanto prima da' suoi egregi ed afflittissimi compagni, il P. Bartolomeo Morelli, e l' abate conte Lodovico Besi; i quali lo assisterono esemplarmente fino all'ultimo di sua vita. Essi vi narreranno cose di lui, che nella stessa angoscia, dovrete piangere di letizia. Vi diranno altresì della carità veramente evangelica usata al nostro Cesari dal ch. Professore D. Pellegrino Farini, rettore nel collegio de' nobili in Ravenna nella Villa dei quali appunto l' anima del nostro Cesari si partì dal corpo. Oh quanto adoperossi questo buon Sacerdote, perchè nulla mancasse all' uopo! Il Morelli e 'l Besi, trasecollati e stupefatti di tanta gentilezza, m' ebbero a dire, colà in S. Michele ove mi condussi appena seppi della malattia del nostro Cesari: Il Signore Iddio assai ci ha protetti nella nostra amara disavventura, facendoci capitare nelle mani di questo ottimo e caritatevole Sacerdote. Saprete dai medesimi che quel prezioso corpo, dopo essere stato esequiato nella Chiesa di S. Michele, fu portato a Ravenna, e onorevolmente riposto, per cura dello stesso Farini, e di Monsignor Vicario Arcivescovile, nella Chiesa di S. Romualdo, ove, se i suoi amati concittadini nol vorranno a Verona, gli verrà eretto da quegli animi gentili, un pietoso e convenevole monumento. Intenderete eziandio come il nostro Cesari, verso l' ultimo di sua infermità, avuto a sè il Morelli, gli dicesse queste precise parole: **Di' al P. Bonomo che scriva al Villardi a mio nome, che gli domando perdono, se**

mai avessi detto o scritto cose che l' avessero potuto offendere come che sia: Che io non ho niente con lui; e che gli perdono di cuore. *O che grandezza d' animo! O parole degne d' essere scolpite in bianca pietra!* O factum bene! *Egli fu proprio un suggellare efficacemente l' opinione che era in tutti gli Italiani della sua esemplare e schietta bontà. Fu un recare in atto la Religione di G. Cristo; ed anche un mostrare aperto con che sincerità d' animo e di fede ne dettasse elegantemente la Vita.*

Or che dirà a questa novella il reverendo P. Maestro? Che vorrà egli fare? Quanto a me, io ho per costante che non pure gli dorrà della morte del buon Cesari; ma eziandio d' aver pubblicamente usato verso di lui, un contegno da farsi credere a chiunque immemore de' ricevuti benefizi. A questo s' unisce una dolce speranza, che lusinga caramente il mio cuore a credere altresì, ch' esso P. Maestro (dando giù a quel suo bollore) si recherà a quel giusto termine, che vuole la santa morale, e che tanto ben s' addice ad un suo pari. Del resto, il nostro Cesari fu così equanime, e di tanta straordinaria bontà, che a torgli la pace o la pazienza, non valsero mai nè le accuse, nè le ingiurie scagliategli contro da chichessia. Già sapete benissimo come nel presente cattivo cambio ricevuto dell' amor suo, egli ricreavasi tutto colle dolci testimonianze dell' amicizia, la quale fu lunghissima ed intrinseca fra lui e 'l Villardi; e come altresì non seppe mai persuadersi, che l' amico con quelle sue lettere tanto tenere e cordiali, e con que' suoi giudizi, che mostrano venir proprio del cuore, avesse avuto animo di ingannarlo e tradirlo così; singolarmente avendolo egli sempre amorosamente scusato, difeso, e

lodato a tutti. E questo forse fu una delle molte ragioni a non permetter mai che altri prendesse le sue difese, o che il facesse troppo risentitamente. Avendogli scritto io come m' era deliberato di pur voler rispondere alle cose incredibili del Villardi; e parutogli forse che fossi per farlo un po' troppo agramente, con singolar gentilezza e pietà mi rispose „ „ Caro amico vi sono obbligato senza fine dell' amo- „ re e studio vostro. Credetemi, non è da rispon- „ dere: pensato bene ogni cosa davanti a Dio e al- „ la ragione, è da tacere. Egli risponderebbe sem- „ pre ad ogni vostra risposta: è certissimo. e voi „ da capo. e così in infinito..... Mi scrisse l' altro „ dì un amico di Treviso; Al Villardi sarà fatto il „ dovere; e da tale che gliene darà cento, e non „ si sentirà egli le dieci. Ella è amata da tutti gli „ Italiani; e tutti combattono per lei. *Intendete „ cuor mio? Or sapete che rispostogli io? Gli resi „ cordiali grazie di tanto zelo ed amore; ma lo „ pregai di non usare sferza sanguinosa, che mal „ mi sarebbe piaciuto. Se il Vallardi è giudicato „ pazzo a maltrattar me, vorrem noi impazzire con „ lui?* Vince in bono malum *è il debito di cristia- „ no, che vorrà essere di un prete? " Così, caro Valdrighi, mi scriveva quell' anima grande e generosa nel passato Luglio.*

Ma che dirò dell' amore che gli portava tuttavia? e dicendo amore, credo di non ingannarmi. da che negli undici dì, (ahi memoria dolce ed amara!) in che dimorai con esso lui in Faenza, l' udii sempre parlare del P. Maestro con parole di compassione e d' affetto. Il fatto del povero Villardi, diceva, è un tale straniamento, che non par credibile, io medesimo non posso rinvenirmi. Cosa

*veramente miserabile e indegna di lui! Che ne volete? uomini siamo, e non possiam di noi medesimi prometterci punto nulla di fermo. Io l' amai sempre e non di sole parole: e ciò per ben venti anni di calda amicizia stata fra noi due. Buon Dio! se egli pensava diversamente da me: bene sta. ma voler che io pensassi a modo suo, ed imparassi da lui, questo era troppo. Che ragione aveva egli mai di siffattamente straniarsi da me? d' insultarmi come un fantoccino? nessuna in verità! Forse l'*Addio sozio? *No davvero. Ecco la cosa netta e verissima. Avendo io mandatogli due miei sonetti, che non li credo la peggior cosa del mondo; egli, apponendo qui e qua, mi scrisse con un tuono assai magistrale. Io gli risposi allegando l' esempio di Dante; ed egli per ben due volte mel rifiutò, dicendo anche; Dante non essere l' Evangelio; anzi aver fallato più volte. allora io gli risposi: caro, se voi rifiutate per due volte eziandio l' autorità di Dante,* Addio sozio; *volendo io dire, non ho miglior difesa: la cosa è spacciata. Ecco la pura cagione e verità di quel suo bollore.* Huc omne principium, huc refer exitum. Ex illo in pejus ruere et retro sublapsa referri Res nostra. *Vedete, gli detti io giusta cagione di scagliarsi contro di me con tanti vituperi, e velenose arguzie; e, quello che è più, di appormi cose false, o di alterar le vere, per accattarmi odio e disprezzo? Del resto, se ora mi duol punto di questo accidente, egli è in servizio di lui; da che so troppo bene al mondo esservi tuttavia delle persone sagge ed avvedute, che delle cose sanno direttamente, e senza passione giudicare. Egli con quelle sue cose, già messe in campo da questo e quello le mille volte, a se medesimo, non a me,*

recò nocumento. Se ora non lo conosce, verrà tempo, e forse non è lontano, che lo conoscerà troppo bene; da che le miserie d'una passione lagrimevole non sogliono durar nell' uomo eternamente. Se avviene caso che di questo fatto parlino le storie, egli ne sarà punto agramente; e ciò mi duole assaissimo. Ma e che direm noi, diceva talora, di quella sua minaccia di mandar fuori alcune mie lettere a lui? Io non so indovinare io medesimo che lettere sieno: Nondimeno potrei avergli detto, sotto credenza, qualche cosa gelosa; ed a stamparla sarebbe vituperevole perfidia. Io sì, io sì che potrei forse mandare al palio alcune sue lettere; che guai! ma io chiuderò prima gli occhi, e non lo farò mai. Anche diceva alle volte molto pietosamente: mi duole assai de' poveri giovani, i quali da certe false dottrine son tirati leggermente nel trabocchello: essi non lessero, nè sanno le molte cose al ben loro scritte da chi li ama. Non sapendo eglino ben discernere, sono facilmente ingannati; massime da quelle parole magistrali e disprezzative: Vecchiume! Linguisti! Foglie! Frasche! Magre viterelle de' padri dell' Eremo! *e che so io?*

Ecco mio, buon amico, quali erano sottosopra le cose, che, andava dicendo, e rispondendo moderatamente il nostro Cesari, a coloro che seco condolendosi, gli tenevano discorso del P. Maestro. Che parvi? non era egli riposatissimo, ed anche affezionato al medesimo?

Quanto al danno de' poveri giovani non temete. Egli ha provveduto ingegnosamente ed assai bene ad ogni sconcio, col suo testamento letterario, cioè con un' operetta intitolata: Antidoto pe' giovani studiosi, contro le novità, in opera di lingua italiana;

della quale operetta ei fece dono a me graziosamente in Faenza; ed io quanto prima la donerò al pubblico colle stampe, (e già a questo effetto l' ho data al nostro stampatore Matteo Casali) intitolandola del nome vostro, mio caro ed amato Valdrighi, cui prego gradirla fin d' ora, se non per altro, per questo, ch' ella è scrittura del nostro Cesari, vale a dire d' un solennissimo e cospicuo ingegno, la cui perdita sarà lungamente pianta da tutti i buoni e giusti Italiani; e del quale avranno essi sempre in ammirazione e riverenza il nome, la memoria, e le rarissime virtù. E se è vero (come io ho per verissimo) quello che diceva Giulio Perticari, con bella sentenza tolta al Pallavicino, cioè che nelle scritture quando i lettori ravvisano o gentilezza o gravità, o maestria di parlare onorano tosto l' autore, e n' ammirano le dottrine e le seguono: ma dove nelle barbarie avvertano o la trascuraggine o l' ignoranza, sprezzano l' opera, e chi la scrisse, *che corrà essere, caro Sig. Conte, di quelle del nostro Cesari, scritte, qual più qual meno, con tanta maestria, acuratezza, ed eleganza, che certo.*

Fia chi l' invidii più, che chi l' imiti?

E di quanto i posteri non gli si terranno obbligati per quella sua bellissima ed ubertosa dissertazione, nella quale mostrando egregiamente la vera forma e naturale indole della lingua nostra, lo scadimento al quale essa era venuta; e i mezzi acconci al suo ristoramento, ebbe scosso di maniera i petti degli Italiani, e ravvivato in essi, con tanto vigore, il fuoco dell' amore e della stima del loro

Idioma gentil sonante, e puro.

che in piccol tempo n' ebbe promosso, o meglio compiuto quel felice e glorioso ristoramento al quale avea già dato mano assai prima e cogli altri suoi scritti, e colla ristampa di opere di bellissima lingua, e singolamente del Vocabolario della Crusca, con aggiunta di 40. mila e più voci. Fatica *come chiamolla l'Accademia della Crusca*, veramente Erculea, che viverà eterna nella bocca de' posteri. *Che diranno di quel suo dialogo, che passa le stelle, intitolato* Le Grazie, *il quale continuandosi alla detta Dissertazione ne torna nel suo genere un perfettissimo e compiuto lavoro? Potevasi egli dettare con maggior filosofia? con più brio e disinvoltura? Qual perizia e padronanza della lingua nostra non dimostra egli in quest' opera? notando e recando in mostra, con sottile accorgimento e mirabile pazienza, i più begli usi ed appropriati di nostra lingua, sì de' nomi e de' verbi, come delle particelle, nelle quali, come ognun sa, dimora gran parte della eleganza e della leggiadria, non pure della nostra, ma di tutte le lingue? E poichè sono entrato a parlarvi di questo dialogo, non vo' lasciare di trascrivervi una lettera maravigliosa dello storico de' nostri tempi, di quella potente, e libera testa di Carlo Botta, intorno all' opera medesima, la quale lettera dee valer non poco a rincalzar quello che vi diceva dianzi! Egli dunque scrisse al vostro Cesari in queste formali parole:*

„ Di Parigi 26 Settembre 1813

„ Signor Cesari onorando

„ Jeri mi pervenne da Casale per opera del „ Sig. Abate Pagani il bellissimo dialogo di Vos. „ Sig. intitolato le Grazie. *ed esso Sig. Abate mi*

„ fece anche intendere, che ei m' inviava sì prezio-
„ sa cosa in adempimento del desiderio di V. S. Io
„ ne rendo grazie alla gentilezza di lei, e gliene
„ so grado infinito. Quasi pregio maggiormente me
„ medesimo, dacchè son fatto certo di essere non
„ solo in cognizione, ma ancora in considerazione
„ di V. S. Quanto al dialogo: io l' ho già letto,
„ anzi divorato, e dimani darò mano a ricominciare
„ a leggerlo; tanto è il diletto e la meraviglia che
„ ne ho preso! Certo non si può desiderare nè mag-
„ giore eleganza, nè più sana ragione, nè più pro-
„ fonda dottrina. Io mi vergognerei di essere al
„ mondo a cagione di quella puzza, che ammorba
„ oggidì la nostra povera lingua, se a questi tem-
„ pi non vivesse il Sig. Antonio Cesari, ed alcuni
„ altri pochi, che se ne vanno con lui, i quali coll'
„ onorate fatiche loro si studiano di ridurla a sa-
„ nità. Dio sia quello che conceda alla santa im-
„ presa loro quel fine, che merita, e che tutti i
„ buoni desiderano. Se V. S. che corre questo cam-
„ po il primo, ottiene l' intento, si potrà ben di-
„ re, che ella abbia risuscitato un morto; che morti,
„ e già sepolti pare a me che siamo, poichè oggi-
„ mai non ci sentiamo più alle fiancate, che ci si
„ danno. E se non siamo morti del tutto, per cer-
„ to siamo sordi, e dei più tristi; che il più tristo
„ sordo che sia, è quei che non vuole udire. Poi le
„ piche la vogliono far da muse, ed il mondo ar-
„ meggia, che non sa, e non può ben distinguere.
„ Io ringrazio di nuovo V. S. del prezioso dono, e
„ non le dispiaccia ch' io la saluti con quel di Vir-
„ gilio: i decus, i nostrum; melioribus utere fatis,
„ e senza più fastidirla le bacio le mani "

„ Servitore Carlo Botta "

Ed ora Valdrighi mio, non è egli una pietà il vedere, che contro una testimonianza così solenne ed autorevole, potè il P. Maestro riverito cangiare a questa opera leggiadrissima, con quattro beffe e scherni senza più, il nome di Grazie *in* Disgrazie? *O non era egli forse da andare più ritenuto e moderato nell' affermare, e apertamente spacciare una sentenza affatto opposta al giudizio di un tanto uomo? Non fu egli un dirittamente contraddirgli? senza dubbio; da che avea egli non pur letto la prefata lettera; ma pubblicato di essa alcuni brani, nella sua* Memoria *al Cav. Monti, sopra la lingua degli atti dell' accademia della Crusca. Se non che il P. Maestro ne fece un' altra; io vo' dire mise in campo ed approvò (bella acutezza!) le* Annotazioni *che contro alla Dissertazione fece già un abate Taglia. senza mai ricordare, e sventare (il che era impossibile) la bella e trionfatrice risposta, che ad esse diede il nostro Cesari, nella terza parte di questo suo dialogo. Nel qual fatto giudicate voi dell' animo, e della lealtà del P. Maestro.*

E che non dovrei dire delle altre opere del nostro Cesari, se a tutte volessi qui rendere la lode che porta il merito loro? Chi potrebbe lodare abbastanza la traduzione veramente maravigliosa di Terenzio? Non sembra egli e alla lingua e allo stile un bravo comico del cinquecento? E ben ebbe ragione quel grande e vero conoscitore d' ogni bello, e d' ogni elegante scrivere, Pietro Giordani, di porlo per questa versione a sedere glorioso tra il Davanzati e 'l Caro; cioè di credere che essa fosse la terza traduzione, di che potevasi degnamente vantare la lingua nostra. E maravigliosa non è altresì la sua versione (così avesse avuta vita da compierla) delle

lettere di M. Tullio? Ben so io che l' accusano d' aver innestato qua e là parole antiquate e modi bassi: ma se egli è vero; (che certo non è nel modo che si è spacciato) egli è vero altresì, che sono come uno a centomila. Senza che, è da notare che trattasi di lettere, vale a dire di scritture che vogliono stile famigliare, ed anzi basso che no. È da notare che Ubi plura nitent In carmine non ego paucis offendar maculis. *E della Miloniana, che lessi testè, che dirò? Certo in vita mia non vidi traduzione più perfetta di questa. Le bellezze di che è piena son tante e sì risplendenti, che non lasciano in verità appuntare nulla, se pure vi fosse di non perfetto. Quanto a me vel giuro, io non so finir di farne le maraviglie. e ben mi duole fino all' anima, che non ci abbia volgarizzata che questa. Delle* Bellezze di Dante, *già vi scrissi altre volte; esser elleno un' opera perfetta nel suo genere, ed un tesoro delle più schiette e leggiadre eleganze di nostra lingua: di che per al presente mi contenterò di trascrivervi, senza più, il parere di certo letterato, che dee valer per mille. Egli è un brano di lettera del Ch. Sig. Abate Giuseppe Pederzani, uomo che delle bellezze della divina Commedia, e del linguaggio nostro, si conosce assaissimo; ed* al quale *(dice il Vannetti nella dedicatoria delle sue Osservazioni sopra Orazio)* tanto mi confesserò sempre obbligato quanto discepolo a maestro fosse giammai. *Egli adunque scrisse al nostro Cesari di Villa Lagarina gli* 11. *Dicembre* 1826. *appunto così*

.......Vivo ritirato da alcuni giorni per tosse,
„ che mi molesta. Ho dato pascolo all' animo mio,
„ sdrajato sul lettuccio ne' dì passati col vostro Pa-
„ radiso; *e l' ho passato tutto, o volete trascorso,*

„ *in quattro giorni. Vuol ben dir questo non considerar*
„ *le cose per nulla; ma vuole anche dire (pare a me)*
„ *leggerle con piacere ..... Vi dirò adunque che per*
„ *contó mio. (non posso saper degli altri), voi ave-*
„ *te pigliati non due, sì tre colombi ad una fava.*
„ *Il primo colombo è le bellezze del Poeta, che sì*
„ *valorosamente, come il principal vostro scopo, e sì*
„ *chiaramente mi avete mostrate. Questo tuttavia*
„ *non è il colombo per me principale; conciossiac-*
„ *chè di molte e molte io già n' avea da me stesso*
„ *fatto tesoro nella mia mente; anzi mi sono di me*
„ *non poco, sì spesso compiacciuto, a vedere che noi*
„ *andiamo d' accordo: il che mi par segno di ve-*
„ *rità! Ma il colombo più grasso e più grosso, e*
„ *proprio da far bollire col riso, è stata l' illustra-*
„ *zione chiarissima che mi porgete de' luoghi o del*
„ *tutto oscuri, o d' incerta e dubbia intelligenza:*
„ Hoc opus, hic labor.. *tanto che da qui innanzi*
„ *voi sarete per me il principale commentatore. Ve*
„ *ne bacio la mano ..... Il terzo colombo poi è la*
„ *lingua vostra, dalla quale tanto apprendo. O*
„ *che copia! O che proprietà continua! O che chia-*
„ *rezza! Così è, amico. io posso bene ingannarmi*
„ *da me medesimo; ma non ingannar voi ecc.* "

Questo è quello, caro Sig. Conte, che di quest' opera sommamente laboriosa ed acuta ne pensano i dotti ed esperti lettori. Nè è da far caso, secondo quello che mi dice l' animo, del giudizio di quelli le cui scritture fanno fede assai largamente a chiunque si conosce punto di queste cose, della poca loro perizia di nostra lingua e di Dante: essendo certissimo che altri non può direttamente giudicare, ove egli non sia di quella cotale scienza ed arte assai esperto. Oltre di che quel loro mettere in

mostra a studio e maliziosamente le più minute macchie, senza mai cavar fuori qualcosa di buono e di bello (che pur suol esserne anche nelle opere più triste e misere di questo mondo) dee altrui rendere avvisato del mal unimo, per non dir altro, con che si posero eglino a giudicare.

Del resto, se le mentovate opere del nostro dilettissimo P. Antonio, sono meritamente lodabili e da ammirarsi, e non men degne di lode e di ammirazione, sono a mio credere, le molte altre che uscivano dalla sua penna maestra. E per toccar pur di alcune (che di tutte in tanto dolore, non mi sarebbe forse possibile) non sono tanti modelli di elegantissima lingua, e di finissimo stile le sue Lezioni Storico-Morali, la Vita di G. Cristo, i fatti degli Apostoli; e 'l Fiore di Storia Ecclesiastica, del quale sono già pubblicati due volumi? Le 17. Orazioni poste alla fine de' tomi della Vita di Cristo riescono pure piene di robustezza, di forza, e di un cotal nerbo di maschia e terribile eloquenza, che non si ponno leggere senza innamorarne? Chi potrebbe superare, non che uguagliare, quella sua maniera veramente stupenda, colorita, decorosa, originale di tradurre o parafrasare il sacro Testo, che ha per le mani? Chi leggendolo non resta sempre pienamente ammirato a quel suo convenevol giro e legamento sempre nuovo di parole e di modi; fonte perenne di vera venustà grazia ed eleganza? Qual forza d' ingegno non manifesta egli nel mettere in carta i pensieri collo stesso vigore e brio, con che quella sua gran mente li concepiva? Non pluvias aquas colliget, sed vivo gurgite exundat. *Le sue narrazioni non hanno forse tutta l' aurea semplicità e lo schietto candore del **Passavanti**, e delle*

Vite de' Santi Padri, congiunto al nerbo ed alla brevità del Davanzati, ed alla forza logica della lingua del Bartoli? Non sono forse dettate con chiara brevità, e felice disinvoltura le sue descrizioni: sicchè ti diletta sempre, ed assai, senza mai affaticarti? Ah Amico! non è lingua che possa narrare appieno i molti e rari pregi delle tante opere del nostro Cesari. Se egli fosse stato ben altro uomo di quello che fu, ed avesse scritto di materie secondo i tempi e la moda, quante più lodi; (che pur n' ebbe assaissime) quanti più onori non gli sarebbero stati renduti? E certamente se ora, che all' invidia lo stral ruppe la Parca, *i giornali (eziandio quelli che fin qua gli furono acerbamente avversi) torranno a parlare delle opere sue, voi vedrete che gli renderanno la dovuta lode; cioè quella che non gli negarono mai i buoni e giusti Italiani, come chiaramente fanno manifesto, per tacere di tante altre, le cose onorevoli scritte in lode della sua traduzione delle Odi d'. Orazio dal Tiraboschi, dal Pindemonte, dal Bettinelli, e dal suo Vannetti, del quale poi il nostro Cesari scrisse, con singolare eleganza, acuratezza, ed amore, la Vita.*

Ma voi qui forse mi direte: se la sua traduzione di Tommaso de Kempis è generalmente e debitamente reputata da ogni dotto e discreto Italiano, una delle migliori prose di questo tempo; perchè non corre la voce medesima delle opere che mi nominaste poco fa? Perchè alcuni affermano, che sono sparse anzi piene di modi e voci fuor d'uso? e di tali da doverne far le risa? E per verità non hanno tutto il torto, se egli è vero che usò, secondo che udii narrare, ne vidi mai, nelle opere da me lette, andar del corpo *per* morire; e la sacra carogna di

G. Cristo, *per dire il* corpo morto *del Salvatore*.. *Adagio Sig. Conte, adagio; che anche di questo ho alle mani una pronta e verissima cagione. In prima, le dette opere sì per la mole, come per la materia non furono generalmente lette, come accadde della traduzione del Kempis, della quale già furono fatte sei o sette ristampe. In secondo luogo i suo avversari od invidiosi si dettero a spacciar cose false (prova manifesta che non ne avevano di vere) contro le dette opere; e così accattarono biasimo e mala voce non tanto appo coloro, che non le lessero, quanto appo quegli, i quali, quanto al veder di per sè avendo gli occhi di talpa, se ne stanno al tutto agli altrui giudizi. Io medesimo udii più volte metterlo in beffe; e non mica da persone di piccola qualità, per la voce* carogna, *e per la frase* andar del corpo, *come di cose usate da esso lui nella sua vita di Cristo. Lessi più d' una volta e studiai quest' opera stupenda, nè vi notai sicuramente quelle sciocchezze. Di che dovetti poi con indegnazione far le meraviglie allorchè vidi per le dette voci, messo in ridicolo e schernito il nostro Cesari dal P. Maestro riveritissimo. Ma che volete? sempre più trovo vero che la passione offusca ed acceca l' uomo per modo che lo fa dir cose, delle quali poi, tornato in se medesimo, gliene duole non poco, e se ne riconosce e pente.*

Se non chè il buon Cesari non pure fu altissimo e principalissimo prosatore di questa età, come testimoniano abbondantemente, oltre alle ricordate opere, ed alle sue piacevoli e leggiadrissime novelle, la Vita di S. Luigi Gonzaga, e di Teresa Saodata, scritte ambedue con tanta purezza semplicità, e grazia di nativa singolar leggiadria, che non hai a

fatica posto modo alla prima lettura, che ti senti tratto e dolcemente spinto a dar mano alla seconda; effetto non dubbio (pare a me) della vera e immanchevole bellezza del natio candor di stile, onde son dettate: ma egli fu aliresì puro grazioso ed elegante poeta. Abbiamo di lui, oltre alle Odi di Orazio, messe in Rime Toscane, e tanto lodate da que' sommi uomini che dissi; un bel volume di Rime gravi, ed uno di piacevoli, senza le moltissime, che vanno attorno in fogli volanti. Se ne' sonetti, e nelle canzoni delle prime ha talora tutta la dolcezza e 'l nitore del Petrarca, e nelle terze Rime assai della forza e del vigore di Dante; nelle seconde ti riesce maraviglioso; e ciò per aver saputo egregiamente impastare, dirò così, lo stile del Berni e dell'Allighieri che gliene venne uno tutto suo proprio ed originale, per nulla dire delle allusioni sì belle ed eleganti, e de' sali sì vivaci e graziosi, di che seppe fiorirle. In fine delle suddette Rime gravi pubblicò ancora il nostro Cesari alcune sue assai belle e nobili poesie latine, fra le quali evvi anche una elegia del P. Maestro Villardi, messa in terze Rime da esso Cesari. Se questa versione sia o no felice, nol dirò io; sì il dica il Villardi medesimo, che nella prefazione alla sua Cantica intitolata; Il trionfo della religione nella persona di Pio VII., *così si espresse*. Pubblico in questo volumetto alcuni componimenti latini .... Fra questi uno ve n'ha, che può vantar l'onore di mostrare allato la traduzione di Antonio Cesari. Chi non sapesse quanto egli si conosca delle bellezze della poesia di Dante, e non volesse aspettare a saperlo, quando saranno usciti i tre volumi, che sta pubblicando sopra esse bellezze di Dante; leg-

ga questa traduzione, e ne avrà un saggio luminoso non pur dell'intendere, ma e del fare dantesco di quel primo scrittore, che vanti a nostri giorni la lingua italiana. *Così nel 1824. il P. Maestro compitissimo, parlava pubblicamente e scriveva del nostro Cesari; ed ora.....Oh Dio! miseria d' una passione lagrimevole! E poichè mi vennero ricordate le poesie latine del Cesari, non voglio qui tacere (che troppo bene ed acconciamente ci cade) d' un altro suo singolarissimo merito; io dico del valor suo e perizia nella lingua del Lazio, nella quale compose il Commentario di Tommaso Chersa, buon letterato Raguseo, ed amico suo carissimo; e gli elogi di varie persone dottissime e valenti, ne' quali egli non tanto ebbe l' occhio a lodar l' uomo quanto a darne ai lettori un vivo ritratto. In questi elogi (i più de' quali voltò altresì mirabilmente in italiano) campeggia singolarmente quello di Benedetto del Bene, gran latinista anch' esso, di Domenico Bellavite suo confratello, dell' Abate Luigi Trevisani, di Antonmaria Grandi, e di Giovanni Trevisani, tutti scritti con tanto garbo, nobiltà, ed eleganza di puro e schietto latino, che non si sa ben dire se l' autore fosse più caro alle lettere italiane, o a quelle del Lazio. certo fu maraviglioso e sommo in ambedue. Dettò anche latinamente molte epigrafi, nelle quali oltre alla leggiadria e grazia del purissimo stil lapidario del secol d' Augusto, regna sempre il decoro, la maestà, la chiarezza, l' efficacia, e quella cara semplicità, senza della quale, non pur questo, ma qualunque altro genere di scrittura, ed in qualunque altra lingua, non dee poter piacere, a chi sortì un animo ben fatto, e disposto a sentire e gustare le vere forme del bello ed elegante*

scrivere. Ed oh! fosse egli stato sempre persuaso, come era presentemente del potersi, con efficacia e decorosa dignità, scrivere le iscrizioni nella lingua nostra; che certo ce ne avrebbe lasciati modelli bellissimi, come belle e veramente italiane sono quelle poche che ei ci diede tradotte dalle sue latine. Del rimanente, egli m' avea non che promesso, giunto a Verona, di stendere la prefazione per la Raccolta delle non poche mie, che vuole stampare il Veroli, ma di volgarizzarne altresì una buona parte delle sue, e di italianamente scriverne di colpo. E di questo anche mi duole fino all' anima: essendochè l' autorità sua dovea valer assaissimo a rincalzar l' opinione che oggimai è in tutti i dotti del potere di nostra lingua, nella quale (che che altri dica, ed io medesimo giudicassi una volta) furono, in ogni tempo e luogo, dettate belle ed eleganti iscrizioni; e non mica da soli uomini idioti, ma e da valenti e forbiti scrittori. Dal solo trecento (per nulla dire degli altri secoli a noi più vicini) io ne ho già raccolte parecchie, e tutte piene di quella natia singolar proprietà, eleganza, e purezza, che diede tanto nome e fama alle scritture di quel beato secolo. E ben avea ragione il nostro Cesari di scrivermi che chi non fruga assai nel 300., non può far Iscrizioni, che s' accostino alla bellezza e forza latina.

Ma tornando donde mi dipartii; (non so bene se più per porgere lenitivo o inasprimento al mio dolore); sappiate che il sopradetto Antidoto è una assai modesta e dotta difesa delle opere sue; e delle sue massime in fatto di lingua italiana; il quale, ne son certo, vi dee infinitamente piacere. Egli occupa sempre il leggitore senza punto nojarlo: uni-

sce maestrevolmente ad una singolar dignità, e ad un' acutissima logica, un certo candore di schiettezza e semplicità, che quale amico parlante, diletta e persuade tosto dell' ottima causa che ha per le mani. Abbatte poi ed atterra gli oppositori con tanta dottrina, urbanità, chiarezza e brio, che vivamente piace, e molto bene innamora et edifica. Mostra eziandio con animo assai riposato, (segno non dubbio, anzi evidente di ragione) e sventa le accuse appostegli con studiosa e abbominevole malignità da' suoi avversari, fra le quali, oltre l' andar del corpo, *e la voce* carogna *ha luogo il* puerile *da esso dato al Segneri, e messo in campo dal reverendo P. Maestro. In una parola, egli è una scrittura così bella, così maestosa, così viva ed efficace, che non cede punto, (se già non gli entra innanzi, come pare a me) all' altra sua bellissima e calzante, che fece nel* 1816. *in risposta alle* Riflessioni *stampate contro l' orazione Villardiana in lode del Vescovo Zaguri; della qual sua difesa e fatica non lieve ebbe poi dianzi quel cambio di vituperi, di scherni, e d' ingiurie che tutti sanno; ed alle quali, vel confesso ingenuamente, io non so nè posso pensare senza sentirmi nell' animo suscitare un doloroso e giusto sdegno. Del restante, è desiderabile, che chiunque sia da vero bisogno costretto di scrivere siffatte difese tolga in esempio queste del nostro Cesari, in che accuratamente e costantemente è mantenuta la dignità e 'l decoro delle lettere, pur troppo, con rincrescimento de' buoni, rendute villane ed invereconde dall' ira abbominevole di qualche rabbioso nemico della gloria altrui.*

E qui da ultimo non vo' lasciar di dirvi una cosa, la quale mostra assai bene di quanta modestia

ed umiltà fosse composto il nostro Cesari. Appena si seppe in Faenza che egli sarebbe andato colà, molti e molti di quegli animi gentili e virtuosi ne furono sommamente lieti; e tosto alcuni si dettero a preparare qualche pubblica e solenne dimostrazione della loro allegrezza. In fatti chi stampò lettere, chi sonetti, chi iscrizioni latine ad onore di lui, e nel suo arrivo gliene fecero un grazioso presente. Vi fu anche chi andò ad incontrarlo fino a Bologna, e molti che dalle vicine città trassero a Faenza per conoscerlo di persona, e rendergli quegli omaggi di stima e di riverenza, che ben si venivano ad un tanto uomo e letterato. Volli anch' io far qualche cosa; e portata meco di Firenze bella e stampata la prima delle due epigrafi, che vi trascriverò a piè di questa, gliela presentai, pregandolo di gradirla qual tenue segno di mia cordiale amicizia e venerazione. Egli letta che l' ebbe, vi sono obbligato, disse, Manuzzi mio. l' accetto di buon grado. ma un favore io voglio da voi; e se avete scritto, come credo, per piacere più a me che ad altri, son certo d' ottenerlo; ed è, che non la pubblichiate. Tutti sanno della nostra amicizia, e gl' invidiosi e' malevoli de' quali pur troppo se ne trovano ovunque, potrebbero dire che noi ci siamo composti insieme, e che voi mi avete rendute queste lodi, così indettato da me. Il che mal mi piacerebbe. Ma io non volendo consentire per nulla a questa sua eccessiva modestia: Or bene soggiunse, promettetemi almeno di non pubblicarla finchè io dimorerò in Faenza. credetemi, mi sarà più cara. Quando sarò partito; fate voi. Io gliel dovetti promettere, e così feci. Or non fu egli questo un generoso effetto della sua molta e cara modestia? della sua schietta non affettata umiltà? sì certo; ed io, scrivendovi di lui, non dovea nè vol-

di lasciarlo nella penna. L' altra epigrafe la scrissi ieri; e ben sarei contento se voi trovaste in essa un millesimo di quel doloroso affetto, e singolar osservanza, con che accompagnerò sempre la dolce e beata memoria del nostro Cesari. E con questo amato e riverito nome, e con le lagrime agli occhi, fo fine.

Tutto vostro di cuore
Giuseppe Manuzzi.

AD ANTONIO CESARI

PRETE VERONESE

POETA ORATORE FILOLOGO

E SCRITTORE PRINCIPALISSIMO DI QVESTA ETA

MAESTRO E SPECCHIO D' OGNI VIRTV

ORNAMENTO ED AMMIRAZIONE D' ITALIA

NEL DÌ FAVSTO FELICE

DI SVA VENVTA IN FAENZA

QVESTA MEMORIA

COME AD AMICO OTTIMO CARISSIMO

OFFRE E CONSACRA AFFETTVOSAMENTE

GIVSEPPE MANVZZI

MDCCCXXVIII.

O DOLCISSIMO DEGLI AMICI

ANTONIO CESARI

VISSVTO CON ISPECCHIATE E RARE VIRTV

68. ANNI E 8. MESI

FINO ALLA NOTTE INNANZI AL PRIMO DI OTT. 1828.

ABBITI QVESTA MEMORIA

DAL TVO AMATISSIMO GIVSEPPE MANVZZI

CHE NON SA DARSI PACE DI TVA PARTITA

O ANIMA GRANDE

O RISTORATORE GLORIOSO DELL' ITALICO IDIOMA

O DECORO O AMMIRAZIONE DEL SECOL NOSTRO

Chiunque abbia preso coltivare qualche podere; massime se egli l'avea trovato sodo, e insalvatichito; ed egli nello studiarlo adoperatavi molta, e lunga fatica; vi piglia una molto tenera e calda affezione, sguardandolo come creatura sua, onde non può fare, che avendolo recato in buon essere, non lo abbia sempre sugli occhi, e non ci torni sopra assai spesso colla marra, e col sarchiello, racconciandolo ed ajutandolo secondo il bisogno. Così è avvenuto a me, quanto alla lingua Italiana; che avendola io trovata (o mi parve) assai mal concia, e per disuso e niuno studio generalmente fattovi, e per far luogo al bastardume delle lingue straniere, incattivita per modo, che era sul perdere le natie fattezze, e pigliare forma non sua; (facendosi assai util opera da alcuni saggi uomini al rimondarla, ritornandola alla sua naturale bellezza), io ci ho altresì posta la mano a farvi qual cosa di bene. Nel che, non vo' dire essermi venuto fatto quello, che l'altrui troppo favore reputa, e attribuisce al mio buon zelo, ed alle fatiche; sì di questo mi sembra poter gloriarmi; cioè di aver ridestato nell' animo degl' Italiani colla stima

l' amor quasi freddato, della bella lor lingua, e riscaldato ne'lor petti il zelo del mantener sì ricca dote, studiando in essa lingua assai sottilmente ed in essa scrivendo colle forme sue proprie, senza mendicar le straniere. E certo non poco frutto mi pare aver colto da' miei sudori: che certo oggidì il parlare infranciosato, che era già in voga, è rifiutato come barbarie (parlo degli Scrittori gentili, che scrivono a' posteri), e tutti fanno il possibile di scrivere il vero Italiano. Nondimeno una cosa, in questa consolazione mia mi tiene in sospetto; non forse l'amor della novità innaturato nell' uomo, sperando o presumendo di migliorare, si levasse a guastare il ben fatto. Per la qual cosa mi s' è messo un mio divisamento di prevenire questo pericolo ne' Giovani singolarmente; ricalcando, e ribadendo i veri principj, che del bello scrivere Italiano non debbano lasciar morire o svenire le prime forme.

Ho detto *ricalcando* e *ribadendo*; conciossiachè non è da credere che io voglia recar in mezzo di cose nuove; il che non è più possibile: tante ne furono dette, e ridette all' infinito in questa materia; ed io medesimo non ho dormito. Ma egli è comune destino, che le cose vecchie, che lessero i padri, e gli avi, i figliuoli e nipoti non leggano più: onde la voga riman fresca e viva per le cose recenti: queste si leggono, queste hanno accoglienza e favore: e sebbene le false dottrine sieno state rissolute e mille volte sventate, tuttavia (perchè non si leggono le cose vecchie) i nuovi pensamenti e trovati fanno gran prova, ed a questi soli si pone la mente e l' affetto. Il perchè la buona gente è costretta ripetere le cose dette, e

farle passare per nuove; non avendovi altro modo da farle ricevere a' giovani, che non le hanno potute sapere, ne forse di leggerle non hanno la voglia.

La prima cosa mi par da fermare la vera forma di questa lingua. Io il feci già nella mia Dissertazione stampata or fa 18. anni (a più de' giovani data vecchia), dove mi sono adoperato provare, il secol d' oro di nostra lingua essere stato il XIV. Et è da por mente (se la voce comune o il mio amor proprio non m' ingannò) quella Dissertazione essere stata la scintilla, che ravvivò il fuoco della stima, et amore della lingua nostra, e non poco promosse il ristoramento che ne è seguitato; di che assaissime testimonianze da molti me ne furon rendute. La cosa è sì certa e comune, che non mi par presunzione l'averla io detta; che veramente in altrui bocca sarebbe sonata meglio. E certo di due edizioni fattene da me, io non ne ho più una copia da molti anni, e mi sono tuttavia dimandate: ed altre ristampe so io che altrove ne furono fatte. Ma che? debbo io qui ripetere tutti gli argomenti quivi da me allegati a provare tal verità a' giovani, che la Dissertazione non hanno veduta? e la vorranno poi essi leggere? Ecco svantaggio che noi abbiamo in questa questione: che a dimostrare a' novelli la cosa dimenticata, ci bisogna un trattato; ed a farla disprezzare e deridere bastano due parole; *Vecchiume! Magre Viterelle de' Padri dell' Eremo! Linguisti!* e che so io? Vorrò io dunque tacere affatto? Porrò in campo un argomento alla mano, e questo assai breve, da poterlo comprendere senza fatica. Ogni nazione ha pure sua lingua; la cui natura e la dote fu rac-

colta in un Vocabolario fatto da ciascheduna: il quale da ogni popolo è ricevuto per tribunale legittimo, dal quale non è lecito a chicchessia di appellare, se non da quelli che al mondo non ne vorrebbon nessuno. Noi Italiani abbiamo quello degli Accademici della Crusca: il quale fu da tutta Italia accettato, come vera conserva de' modi del parlar nostro: e se di tempo in tempo, nelle succedenti ristampe fu accresciuto di voci e modi dimenticati nelle prime edizioni (come ho fatto io, e come avvien d' ogni lingua) non fu poi altro mai mutato nella sostanza; allegando tutti gli stessi classici e maestri, da' quali furono prese al principio le voci e le forme natie del nostro linguaggio: parlo del linguaggio dotto e gentile, che adoperasi dagli scrittori. Tutti adunque posero e ritennero innanzi agli altri, gli Scrittor del 300: e di questi furon sempre locati nel grado de' primi Maestri que' tre, il Boccaccio, Dante, il Petrarca. Così fu fermato lo stato e la forma natural della lingua: e se eziandio gli autori del 500. furono accettati nel Vocabolario, questi però si trovano essere cam minati sulle orme de' primi: sicchè riman sempre nel 300. la prima original forma della Italica lingua. Questa è cosa notissima, che eziandio i giovani sanno, o posson sapere. Ma la via più sicura sarebbe questa, di leggere e ben masticare le opere de' trecentisti; e si troverebbe tal lingua verso la usata oggidì dagli altri, cioè tanto chiara, espressiva, nitida, vivace e propria (lasciando da parte le antiche voci e maniere; nel che tutti siamo in accordo), che tutti verrebbono prestamente con noi; ma questa non è cosa da aspettarci da' giovani. Ciò hanno ben trovato vero quegli altri, che

vollero veder la cosa sulla faccia del luogo: ma a' giovani come persuaderlo? o facilmente, o non mai. Essendo ragionevoli e docili, il crederanno di tratto, ed all'autorità dell'altrui costante giudicio cederan volentieri. Se non sono così; nè eziandio la verità medesima, che venisse a loro mostrarlo, non ne farebbe nulla: e riderebbono, e schernirebbono tutti e tutto: e ciò farebbon vie meglio, essendo animati e licenziati a farlo da qualche amante di novità, massime se uomo di qualche fama, il quale insegnasse loro beffare i vecchi e tutto metter in giuoco: la qual cosa, come assai facile e spacciativa, e che sente del magistrale, i giovani si piglierebbono di tratto, parendo loro in un giorno di essere letterati. Là dove in contrario, per andar al fondo della cosa e bene conoscerla, e necessario leggere e rileggere, e studiare assai, ed assai scrivere, e raffrontare i moderni co' vecchi: e ciò porta fatica e studio non breve: il che i giovani odiano naturalmente. Io medesimo, per doverli recare a questo sano giudizio di quegli Scrittori, dovrei recitar loro almeno di lunghi brani, e di ciascheduno autore, sì vecchio, come moderno; e far loro notare con minute osservazioni, il vantaggio che hanno gli uni dagli altri. Ma come farlo? cosa lunga, e non da questo luogo e tempo. Anche i nemici di quel secolo XIV. non vogliono questa fatica, anzi in vero studio la fuggono: perchè mettendo paragone con buona fede, tra un lungo squarcio almeno, o meglio un trattato d'un trecentista, de' più rinomati, col più rinomato de' nostri avversarj; la cosa si mostrerebbe da sè, e tutto il vedrebbono. Ma altro. in quella vece raccolgono i modi, e le voci antiquate e

dimesse, o più remote dall' uso moderno, per cavarne le risa da' giovani ingannati; e conchiudono: Ecco la lingua d' oro del predicato 300. il che è mala fede, *ne dicam gravius*. Con quattro, o dieci di questi vocaboli disusati e rifiutati da tutti, colla coda che fanno loro di due o tre risate e scherni, e dileggi, presso i giovani inesperti, hanno vinta la causa. Sono io maligno? potrei parere: se l' esempio non fosse fresco. Anzi, volendo questi novatori screditare la buona lingua, non la perdonano eziandio agli Scrittori, e (che è peggio) appongono loro cose false. Egli sarà un dieci anni, a me fu apposto, che avessi adoperato la voce *Carogna* per dire il *Corpo morto del Salvatore*. Io per purgarmi gli ho provocati, che mi citassero l' opera, il tomo, la faccia, dove io avessi usato cotesta voce. Nessuno mi portò mai il luogo. Il medesimo fecero del Verbo *Andar del Corpo* per *Morire* come usato da me. Gli sfidai a recarmene il luogo: nessuno lo potè fare. la calunnia rimase smentita da sè: e tuttavia, non è un anno, nè molti mesi (dall' Agosto di quest' anno 1828. in cui scrivo), che questa accusa fu anche rimessa in campo. Egli è bene che i giovani sappiano queste belle lealtà de' loro nuovi maestri; acciocchè loro si possa dire a ragione. *Guarda in cui ti fidi*. Ora tornando in via; qualora i giovani amassero veramente la verità, e d' avere il fermo della cosa, io ho ben loro portati di que' luoghi dei nostri Classici, che potrebbono ben chiarirli; e 'l feci massimamente testè nelle mie *Bellezze di Dante*; dove cominciando dalla fine del Dialogo VI. del Purg. e seguitando ad ogni fine degli altri fino al Dialogo XI. del Par. ho recitato loro tali luoghi di

que' tre maestri i quali tolgono affatto a tutti la speranza di pure ugnagliarli. Ma quello che non ho fatto allora, vo' fare adesso, di porre qui un brano d' una orazione recitata da un moderno de' più forti avversarj del 300; e sarà rimesso al giudizio d' ogni lettore il profferir la sentenza a cui debbasi dare la palma del nitido, proprio, e chiaro scrivere: se a' trecentisti, o a' moderni.

Parla l' autore del desiderio di fama dopo la morte, che tutti sentono. „ L'uomo liberale, sebbene sospinto da più sublime cagione, non vidde forse nell' atto di stendere la destra alla sventura, giungere un giorno all' asilo de' suoi riposi lamentosa e solinga la gratitudine, recandovi un sasso segnato da modesto titolo, e da pungente desiderio spremuta una lagrima? Che se di quelli non andò delusa la brama, perchè i turbamenti delle nazioni lasciarono sempre traccie indelebili, e dal bujo di remotissime età sfavilla ancora raggiante la luce di pure e salutari dottrine; non così avvenne di questo, cui prodigo il cielo di miti virtù, il cuore ne aperse soltanto a pietade, ed alla beneficenza ne dischiuse la mano; che di lui non parleranno nè vaste rovine, nè popoli dal consiglio o dal freno di sante leggi resi felici, non vulgo sorpreso e travolto dall' impeto di dominatrice facondia, non aurei volumi; e forse nemmeno que' pochi, cui egli scemava generoso gli affanni, giacchè animo ingrato non è pur troppo al mondo infrequente diffetto “.

Un altro Scrittore, assai celebre anch' esso oggidì, dove tocca la ricchezza che porta l' agricoltura, dice;

„ Possono gli economisti esserci generosi di

lottanti teorie, e dove all' agricoltura, dove alle arti, dove al commercio la grandezza attribuir degli stati: ma oltrecchè con più avveduto consiglio vanno tutte queste sorgenti in amico modo congiunte: è pur forza confessare, o Signori, che la pri ma ricchezza nelle zolle è riposta, e che le genti di pingui solchi dotate deono essere agricole per eccellenza. Ma come conseguire l' intento, se gli uomini di largo censo, o vivono fra l' aule dorate o reçan fra campi un anima leziosa, e cittadinesca? se i coloni ligi di viete e barbare costumanze, non hanno da' loro sudori i frutti, che pur dovrebbon ritrarre? si lasci agli opulenti dormire il sonno della mollezza, ma gli agricoltori sieno educati come conviene: e la terra primierà largamente le onorate loro fatiche. Ecco il subbietto de' primi lavori di N. N. I suoli non erano a quella stagione ripartiti così, che ci avesse l' opportuno equilibrio fra le terre destinate all' aratro, e i prati intesi a nudrire il tardo bue; donde scarsezza di mezzi, perchè sono nella diretta degli animali impiegati, donde danaro profuso fra gli esteri per provedere di carne lo Stato. E N. N. additò le dovute proporzioni, e nelle proporzioni un mezzo sicuro, per vedere i campi più lussureggianti di spiche, la nazione capace di bastare a se stessa, anzi ricca di buoi, e pe' lavori campestri, e per l' interno consumo. "

Or questo esordio con tutta l' altra orazione, che risponde a questo saggio fino alla fine, fu scritto da un de' più celebri Scrittori dell' età nostra, e fu udita (non vo' dir dove) con ismisurato applauso, il quale fu ripetuto alla stampa che ne fu fatta: e son vivi non pochi, che furono

a quel *bagordo*. Or la Italiana lingua del 300. è ben altra. Io dico (e s'intende sempre lasciate da parte le voci e' modi antiquati, rancidi, e vieti; i quali nessuno de' più teneri del 300. adopera ne' suoi scritti: e però sarebbe oggimai da finire di recarli in campo a' semplici per gabbarli; vendendoli loro per la lingua d'oro); io dico dunque, lei essere chiara, nitida, tutta proprietà, evidenza, con un certo candore e lustro di natia bellezza, che morì con quel secolo: e però anche i predicatori, con essa parlando, sarebbono non pur intesi troppo meglio, che con la moderna falsa ed ammanierata, ma scuoterebbono gli animi, movendoli agli affetti che porta la materia del loro dire: cioè parlerebbono con frutto: il che non possono fare colla odierna non Italiana; la quale v'è languida e fredda per non aver proprietà nè colore, ovvero gratta il pizzicor degli orecchi senza giugnere al cuore; spesso anche per non essere intesi; ed io ne volli fare la prova; che a qualche artigiano o fantesca facendomi dire della predica udita, non trovai chi per poco sapesse non che delle prove e degli argomenti, ma recitarmi eziandio il tema del ragionamento che aveano udito. rispondeano sulle generali, e a tentone. So io bene che di ciò potè essere stato cagione il disordine, e 'l viluppo della orazione: ma certo la lingua non ci ebbe poca la colpa. Laddove le prediche di que' che scriveano nella semplice lingua de' Fioretti, pochi furono, che non ne riportassero scolpito in mente il sunto bello e chiaro delle cose sentite. Ma qui bisognerebbe un ragguaglio di tomi con tomi. mi basti un cenno, dopo il quale dirò; questa, e non altro, è la lingua di quel

3co; ch' io dico da adoperare: et aggiungnerò, che in quella beata età tutti per poco scriveano sottosopra così. Passavanti 45. Uscì (il carbonajo) per vedere, che fosse, e vide venire verso la fossa (de' carboni ardenti), correndo, e stridendo, una femmina scapigliata e gnuda: e dietro le venia un cavaliere in su un cavallo nero correndo, con un coltello ignudo in mano: e della bocca, e degli occhi, e del naso del cavaliere e del cavallo, uscia fiamma di fuoco ardente. Giugnendo la femmina alla fossa, che ardea, non passò più oltre; e nella fossa non ardiva a gittarsi: ma correndo intorno alla fossa, fu sopraggiunta dal cavaliere che dietro le correa; la quale traendo guai, presa per li svolazzanti capelli, crudelmente ferì per lo mezzo del petto, col coltello che tenea in mano. E cadendo in terra con molto spargimento di sangue la riprese per gl'insanguinati capelli, e gittolla nella fossa de' carboni ardenti: dove lasciandola stare per alcuno spazio di tempo, tutta focosa e arsa la ne trasse; e ponendolasi davanti in sul collo del cavallo, correndo se n'andò per la via dond' era venuto ..... E partendosi il cavaliere spietato con la donna attraversata in sul nero cavallo, gridò scongiurandolo, che dovesse restare e sporre la mostrata visione. Volse il cavaliere il cavallo, e fortemente piangendo rispose; Da poi, Conte, che tu vuoli sapere i nostri martirj, i quali Iddio t' ha voluto mostrare; sappi ch' io fui Giuffredi tuo cavaliere e in tua corte nodrito. Questa femmina, alla quale io sono tanto crudele e fiero, è donna Beatrice, moglie che fu del caro tuo cavalier Berlinghieri. Noi, prendendo piacere di disonesto amore, l'uno dall'altro ci conducemmo

a consentimento di peccato; il quale a tanto condusse lei, che per potere più liberamente fare il male uccise suo marito. Perseverammo nel peccato, infino all' infermità della morte; ma nella infermità della morte, prima ella e poi io, tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, ricevemmo misericordia da Dio, il quale mutò la pena eterna dello inferno in pena temporale di purgatorio. Onde sappi, che noi non siamo dannati, ma facciamo a cotale guisa come hai veduto, nostro purgatorio: ed avranno fine, quando che sia, li nostri gravi tormenti. E domandando il Conte, che gli desse ad intendere più specificatamente le loro pene, rispose con lagrime e con sospiri; Perocchè questa donna per amore di me, uccise suo marito, le è data questa pena; che ogni notte (tanto, quanto ha ordinato la divina giustizia) patisce per le mie mani duolo di penosa morte di coltello: e però che ella ebbe ver di me ardente amore di carnale concupiscenza, per le mie mani ogni notte è gittata ad ardere nel fuoco, come nella visione vi fu mostrato; e come già ci vedemmo con gran disio, e con piacere di grande diletto; così ora ci veggiamo con grande odio, e ci perseguitiamo con grande sdegno. E come l' uno fu cagione all' altro d' accendimento di disonesto amore; così l' uno è cagione all' altro di crudele tormento: che ogni pena, che io fo patire a lei, sostengo io, che 'l coltello di che io la ferisco tutto è fuoco che non si spegne: e gittandola nel fuoco e traendolane e portandola tutto ardo io con quel medesimo fuoco, che arde ella. Il cavallo è un demonio, al quale siamo dati a tormentare. Molte altre sono le nostre pene. Pregate Iddio per

noi fate limosine e dir messe, acciocchè si alleggino i nostri martirj. E questo detto, sparì, come saetta folgore ". Questo è un picciolo saggio di quella semplice lingua, che amo io, e che altrui vorrei mettere in amore. Or io dico (dopo averci studiato per 40. anni) questo linguaggio aver voci, verbi, modi di dire tanto vivi, proprj, risentiti, e appropriati ad ogni fatta di stile, che chi voglia parlare chiaro, efficace, colorito, e penetrante, non è da uscire da lui; e che verso di questo, il parlar nuovo, ammanierato, e *grottesco* d'oggidì, nè dee piacer lungamente, nè essere inteso. Ma (egli è pur da ripeterlo) i giovani non possono aver fatto sì lungo studio, da poter avere sentito questo sapore, o valore di lingua: e d' altra parte quell'aria di magistrale disprezzo (singolarmente de' vecchi Scrittori) che sempre accompagna lo spirito di novità, piace a' giovani, perchè solletica il loro amor proprio, e li franca d' ogni fatica: e così beono il veleno: *E non li scusa il non veder lor danno*; perchè con un po' di docilità lo vedrebbono.

Se non che non è sempre loro tutta la colpa: perchè da que' *Seminator di scandali e di scisma*, sono ingannati, e tirati nel laccio loro coperto. Conciossiachè questi nuovi maestri gli avviluppano, e infrascano loro la cosa per modo, che i giovani inesperti non se ne accorgono: e ingenerano per questo modo, in essi un disprezzo di quel secolo (i cui Scrittori non hanno letto), aggirandoli, e tirandoli fuor di strada a conseguenze illegittime; ed essi non hanno ancora tanto di avvedimento e perizia da scoprire la frode. Exempli grazia diranno loro; Sapete voi, che sia questo trecento, che

tanto v'è predicato? porgete l'orecchio; e qui infilzano loro un 30, o 50 vocaboli e modi rancidi e disusati. Adagio. voi, Signori, vi fate beffe de' vostri alunni. questo non è il trecento che noi lodiamo, anzi è il marame e le sferrevecchie, eziandio da noi rifiutate: noi eravamo in questo d'accordo col mondo tutto: e voi ci scambiate le carte in mano (buona fede vostra!); anzi non a noi, sì a' poveri giovani che non sanno. Noi potremmo infilzarvi di vocaboli e verbi di Plauto una filatera ben lunga, che farebber rider le panche: or se dopo di ciò vi dicessimo, Ecco bella lingua latina: ecco l'oro: ecco la lingua che parlerebbon le Muse. che ne direste? I saggi vi farebbon arrossire: ma i giovani imparerebbono disprezzar Plauto e la lingua del secol d'Augusto. Ecco il bel frutto. In somma la forma del trecento nostro è quella che ho posto di sopra in quel piccolo saggio. statevi là: non ci uscite del seminato. Ma i nuovi maestri, continuando soggiungono loro così; Sapete che sia quel trecento? verbi d'ogni fatta, neutri passivi, e particelle, cioè frasche, frondi, foglie, e frondi e frasche, e nulla..... Adagio, adagio: una cosa per volta (diceva colui che ferrava le oche) non confondete, non mescolate; distinguete: ogni cosa a suo luogo. I poveri giovani, fatti così saltare da un' idea in due altre, non si rinvengono più, non possono intender nulla; e certo (non sapendo fare la cerna e distinzion necessaria) rimarranno colti nel laccio delle false dottrine, alle quali insidiosamente gli avete tirati. Una cosa per volta. Quanto a' verbi passivi, attivi, e neutri, eccetera; che vorreste dirci di bello? O sono elle, o furono mai altro tutte le lingue, che

nomi e verbi, ed avverbi, e che so io? questa è ben solenne! Omero, Tucidide, Cicerone, Virgilio (avete a dir nulla contro costoro?) che altro fecero che adoperar nomi e verbi? o potean farne altro? e che altro è l'umano parlare? pur nomi e verbi soprattutto. Dunque furono parolaj, ed imbrattarono le loro carte di frasche e di foglie? Diavolo! dove volete menarci? Ma le particelle? Oh! le particelle sono la mala cosa! qui vi voleva io. Le particelle disprezzate voi? egli è un voler torre del corpo i nodi, le giunture, *et artuum ligamina*, che annodano, incavicchiano le ossa e le parti, e agevolano ogni lor movimento. gran mercè a voi del bel servigio, che rendereste alla lingua! Debbo anzi dirvi (quello che voi medesimo ben sapete), che nelle particelle dimora forse tre quarti della eleganza, e della grazia, non pur della nostra, ma di tutte le lingue. Povero Cinonio! tanta fatica per incoglierle tutte da tre Maestri singolarmente, e porre sugli occhi de' giovani i begli usi che se ne cavano adoperandole a luogo! ma voi giovani fate una cosa: senza stancarvi a leggere tutto Cicerone, Cesare, Cornelio Nipote, e via là, pigliate il Forcellini (non sarà gran lavoro): leggete alla particella A, AB. IN: EX: DE: Etiam Apud: NE: SI: AN: VERO; MODO; e tutte le altre se volete. vedete voi quà che filatera? tutti usi svariati, in che i Latini le usarono: e 'l buon Forcellini ve le dà per eleganze e grazie di dire; anch'egli frasche e borra. Di molte ve n'ho raccolte io medesimo nelle *Grazie*. ma che? sono frasche inezie, pattume. ma che sarà dunque la lingua? avranno dunque fallato tutti da tanti secoli, che le stimarono, e trasportarono ne' loro scritti, come vere bellezze,

e ricchezze di lingua? leggeste voi, o giovani queste cose? Ora avete imparato a sprezzarle: bel guadagno! Sì, sì, rispondono: ma che se ne fa? che se ne cava di bene? che utile ne trae il commercio? che bene fa la nave, che porta pur frasche, invece di merci? Cose, voglion essere, non parole. O diacine! dove siam noi riusciti? che ha far ciò col primo nostro proposito? Noi parlavam della lingua; e voi tirate il discorso a tutt' altro. volete voi la baja de' fatti nostri? voi vorreste farci sprezzar la lingua del 300., perchè è tutto foglie di parole: ma la lingua del 500, e dell' 800, è ella altro che parole? e può altro essere una lingua che pur parole: dico, rimanendo lingua? il fatto delle *cose* è un'altra cosa; e ne parleremo poi: parlando ora di lingua, è da stare a sole *parole*. Cel sapevamo anche noi, che le parole non debbono essere sole parole, ma cose: ma non è da confondere uno con altro. Noi veramente potremmo rispondere che in fatti tutte le parole son cose, da che la parola è una cosa parlata: e non sarebbono pur sole parole se non quelle di Nembrotte nel C. XXXI. V. 67. dell' Inferno di Dante; che sono vocaboli senza significato. ora chi parla così? Ma stringiam l' argomento: il punto nostro era questo; se in pari ragione; cioè ponendo le cose medesime, le stesse ragioni, filosofiche, teologiche, storiche, nella mente dello stesso scrittore, che vuol trasfonderle sulla carta, gli verrebbe ciò fatto meglio adoperando la lingua del 300, o la nostra? Qui dunque non ha luogo il dire, *Cose* voglion essere e non *parole*: anzi è da cercare quali *parole* scolpirebbono meglio e darebbono forma alle cose, che già si suppongon trovate. Ma voi fate due

altre cose; prima calunniate la lingua del 300, che non sia altro che parole; il che è niente e falso, come abbiam dimostrato (da che, il trovar le cose da dire et il dirle, è una cosa; e 'l trovar le parole da ciò è un' altra). Poi avendo voi fatto una cosa medesima delle cose e delle parole, accaggionate la lingua di sciocca e vana, che torna a nulla: cioè con una cosa falsa ne componeste un' altra falsissima. Adunque ricapitolando; Innanzi tratto tocca all' ingegno, che ajutato dagli studi già fatti e dalla sapienza raccolta, e meglio dalla memoria, cavi fuori dal tesoro della sua mente quella ricchezza di concetti (ciò sono le cose) appropriati alla vostra materia; con gl' ingegni ed argomenti che la poetica o la oratoria vi dee metter in mano, disporli, ordinarli, accamparli in modo, che facciano la miglior prova. resta tuttavia il più; ed è esporli in parole. Ed io qui ancora domando: se avendo altri la stessa materia bella e preparata, sia un medesimo recarla in parole così con una lingua, come con un'altra; cioè dimando; se una lingua propria, viva, efficace, pronta, serva meglio a dar forma alle idee, che una languida, affettata, lavorata fuor di natura. quì batte il punto. di qui non si vuole uscire. Certo fino ad ora fu sempre creduto, le stesse cose espresse in un modo, cioè con tali forme di parole, far una prova mille volte maggiore che in altro modo o linguaggio. al che provare (lasciando le cento altre ragioni) basta pur questa sola; che certi libri (exempligrazia Omero) non possono essere mai a punto tradotti e colla medesima forma e colore; cioè, che tradotti perdono un sessanta per cento della forza e vigore che hanno nel loro

originale. or donde ciò? dalle lingue: che una ha le maniere proprie, semplici e vive, che non ha l'altra. tanto vale la sola lingua ad avvivare, ringentilire, alluminare, dar essere alle medesime cose. Ma non credo qui fuor di luogo il venir più tritamente cercando, che cosa vogliano dir queste *cose*. Vedemmo già, che generalmente tutte le parole son cose: ma pare che questi Signori a ciò non siano contenti; ma vogliano qualcosa di meglio. Intenderanno adunque *cose utili*, o quanto alla vita, o alla sapienza; cioè dimanderanno filosofia. Oggidì gli uomini vogliono esser tutti filosofi. egli è la moda del secolo. Ma il trecento non ha dunque filosofia? Poffare! il poema di Dante, che basterebbe a render filosofi tutti i secoli, non basta al nostro? Ma tanti altri Scrittor trecentisti non hanno filosofia? Il Passavanti, le opere del Cavalca (e son molte) non ridondano di filosofia cristiana? e forse non sarà reputata filosofia, per esser cristiana? e le tante traduzioni di opere spirituali, non debbono esser cosa utile? e le Storie de' Villani e degli altri, son tutte parole e non cose? Se è utile la storia del Guicciardini, come non è altresì la costoro? Or dov'è quel tutto frasche e foglie del buon trecento? Ma quanto alla vita; non è dunque utile altro che ciò, ond'essa è accomodata e arricchita? solo dunque sarà utile l'aver grasso mercato delle derrate? Il piacere e 'l diletto non è utilità della vita? Io veggo gli uomini meglio che di nessun'altra cosa studiarsi ed occuparsi, nelle cose, che loro porgono diletto e piacer senza più. La musica de' Teatri, nella qual si gettano le migliaja, è altro poi che diletto? Ingrassano i musici; d'altro

che del diletico de' nostri orecchi? Le immense spese del lusso, servono ad altro che a pascere la vanità dell' esser veduti? Le lautezze squisite della gola, ajutano la sanità, o non anzi la guastano? il solo diletico del gusto ne è ricreato: e dite il medesimo di cento altre cose, le quali son cose, non essendo ad altro utili che al diletto. Adunque, quando bene la lingua non ad altro giovasse che a portare quel nobile diletto che risulta dall' eleganza e forma delle parole e de' ragionamenti, dalla bella giacitura, dal legamento armonico de' suoni e de' numeri; sarebbe ella inutile, e da sbandire? Che val dunque il gridarci *cose, cose*, e non *parole?* egli è un non sapere quello che altri si dica; ovvero un voler giovarsi dell' altrui inesperienza per dare sfogo all' odio, o a qualche altra passione: e intanto i giovani sono sedotti, e guasti loro i giudizj delle cose. questa è la vera COSA, che costoro fan veramente. Ora domando io: I giovani sapevano egli tutte queste cose? e così possono ben guardarsi da tali insidie?

I nemici del trecento possono aver altro di nuovo da metter in campo. La lingua di quel secolo è povera; e non sopperisce voci e maniere ad alte e profonde materie, alle scienze, ed alla oratoria massimamente. Vero? i poveri giovani troppo lo crederanno: ma non chi è versato nelle opere di quel secolo. Voglio concedere; i Trecentisti non essere troppo versati nelle scienze, e nell' arte oratoria: ma più su sta Monna Luna. Io ho già dimostrato nella mia Dissertazione sopra la lingua, il solo Decamerone somministrar esempi di eloquenza sì calda, risentita, vivace

che Cicerone dovrebbe farsene bello, se quell'opera fosse sua. ma tempo bisognerebbe ed altro luogo che questo non è, da metterli sugli occhi del mondo, e non avrebbe che apporre: ed io non posso altro, che citare ed appellare alle cose già dette. Ma lasciamo anche questo. Il Bartoli, sanno tutti Scrittore che egli è (e ben lo mostra l'edizione che se ne sta ora facendo in Torino dal Mariettti, lodata e cerca da tutti): sanno tutti la sua lingua tutta essere composizione dell'oro del secolo XIV. e l'amore appunto di quel secolo, che oggidì s'è messo negli Italiani, ha ridestato la voglia di riprodurre quelle tante opere di quell'aureo Scrittore. Leggasi il Bartoli. nelle sue storie dell' Asia, dell'Inghilterra, del Giappone, della Cina, si trovano luminosissimi tratti di sovrana eloquenza da invidiarglieli i primi oratori. I parlamenti che tenne S. Francesco Saverio singolarmente agli amici suoi Portoghesi, che lo sconfortavano da condursi a predicare nelle Moluche (eleggo uu solo esempio di mille), che forza hanno, e che calore! che nerbo! che arte! che efficacia trionfatrice! E con questi esempi sugli occhi, con queste opere sotto i torchi, si può dar colpa al trecento di povertà, in opera di arte oratoria? Quanto alle scienze poi, ed alle arti, che diremo? Qual è quella di tante, che il Bartoli, o lungo, o breve, non tocchi, tratti al disteso, e non vi si mostri maestro? filosofia morale, fisica (quanto portava quel tempo), nautica, storia naturale, costumi di popoli svariatissimi, religioni, riti, ogni cosa. Tutti gli danno la lode di Scrittore universale, facondissimo, ubertosissimo. E queste cose ho già dette io e ridette: e a' giovani son tenute nascoste; e si

canta loro agli orecchi; Il trecento è meschino, borra, frasche, verbi, non più. Intanto nulla si prova; e con una beffe, con uno scherno si vorrebbe smentire la sapienza di tanti grand'uomini, che stimarono, e stimano questa lingua; e annullare l' autorità di più secoli. Ma quanto a dignità e maestà di parlar alto, nobile, signorile, ha ben la lingua del trecento quanto fa di bisogno, e più là. Il Boccaccio l'ha ben dimostrato. Leggasi la sola risposta che a suo padre Tancredi fa la figliuola Gismonda colta in fallo; e mi si dica in che rimangasi addietro da Demostene e da Cicerone; mettendo anche in conto le parole senza più, e i modi del dire. Veggano, se da questa lingua abbia saputo il Davanzati trarre un parlar forte, maestoso, magnifico, in tante dicerie di Imperadori e di grandi Personaggi. Il parlamento che tiene Germanico all'esercito ribellato (Ann. Lib. I §. 42. 43). Leggasi la diceria di Otone, deliberato di uccidersi, dopo la rotta avuta a Bedriaco (Stor. L. II. §. 47.). Ma tempo bisognerebbe a raccogliere gli splendidi parlamenti sparsi nel Tacito dal Davanzati tradotto; dove non hanno luogo i modi comici e burlevoli; ma tutto è pur maestà, gravità, splendor di parole. Ora volendo noi procedere nella cosa più addentro; il perchè di questo bastare a tutto, lo ha questa lingua dalla sua naturale ricchezza. chi l'ha ben ricerca e frugatovi lungamente, sel sa. Nelle lingue due cose son da notare; i vocaboli, e i modi naturali del dire. Quanto a primi, non ha dubbio, che alle cose nuove sono da porre nuovi vocaboli. Cicerone lo dice: il perchè tutti i nomi trovati da Chimici in quest'arte, che tutta nuova si può nominare, debbono aver luogo

nel nostro parlare. Ma quanto a modi del dire, che esprimono la forma general del pensare, e rappresentare le idee: e vengono dalla umana ragione; e però a tutti i popoli sono comuni: di questi la nostra lingua ne ha tanti e sì efficaci, propri, forti, coloriti d' ogni maniera, che bastano a tutti esprimere i concetti possibili: e dico, che sono troppo più propri, valenti, risentiti, che gli altri trovati e impiastricciati da poi. Ma come provarlo? Ecco il punto, dove urtano i giovani: che a ciò è bisogno fare un ragguaglio di Scrittore a Scrittore, di lingua a lingua; il che porta fatica; e i giovani non la vogliono; e più volentieri s' accostano alle novità predicate loro, che non li sconciano, nè danno loro briga di studio. Tuttavia dovrebbono pensare almeno; che se il detto Bartoli trovò nel 300 ogni forma che bisognava alle infinite cose e svariate che scrisse colla eleganza che è detto, certo quella ricchezza l'avea la lingua; ed è cosa manesca e comune a chi voglia, come lui, impratichirsene.

L'aver nominato il Bartoli mi tira al Segneri, anch' egli grande Scrittore e del medesimo tempo, perchè anche dal costui lato mi fu colta cagione addosso, biasimandomi che io lo chiamassi Scrittor puerile. Non è cosa al mondo, che travisandola, o mostrandola da solo un lato, non sia fatta parer odiosa, e non accatti odio ad alcuno. Io ho molti testimonj, che attesterebbono le lodi da me date al Segneri, di orator grande, calzante, ordinato; e 'l primo che l' oratoria del secol suo cavò dalle fanciullaggini, e le diede un parlar ragionato, e robusto. ma con queste lodi ho detto, lui nelle descrizioni singolarmente essere puerile; cioè sen-

tire tuttavia qualcosa del secolo, del quale usciva. Senza stancarmi a provarlo, ecco esempi, tratti dal solo panegirico della Gloria de' Santi: al §. 3. parlando d'un Alessandro Carbonajo, scherza così; che egli avvilì se stesso, *per offuscare col bujo della fuliggine il chiaro della virtù ..... Non tollerò che rimanesse più di fumo ingombrato sì vivo lume*. Parlando di Remigio, che fuggiva di essere sagrato Vescovo di Rems: *calò fra que' contrasti un raggio di sole, a coronargli de' suoi splendori le tempie*. Parla di Costantino Imperatore che portò in ispalla la terra per la fabbrica di un monumento a S. Pietro: *sottoporre a vil corba ancora quegli omeri, che erano allora di tutto il mondo l'Atlante non favoloso*. Ma uno ancora, e basti. Descrive il trasportamento del cadavere di S. Giovanni Crisostomo da Cucuso a Costantinopoli. Venia dunque la nave col santo corpo: *Rideva il ciel più sereno, il mare più placido: e solo alcuni venterelli, battendo maestrevolmente sull' acque le loro penne, parea che s' ingegnassero d' accordare coll' armonia delle voci il suono dell' onde*. Ma ecco, levasi una furiosa burrasca: che la nave stà per dar la volta, e affondare: *quasi che quel mare medesimo, il quale rigetta stomacato e sdegnoso gli altri cadaveri, fosse di questo divenuto famelico ed invidioso*. Questa è ben merce del secento, e vera puerilità. e ad un bisogno vorrei di queste inezie del Segneri recarne qualche dozzina. Sappiano adunque i giovani; che altro è che si abbia detto ricisamente. *Il Segneri essere puerile;* ed altro, *lui essere grande e sommo oratore;* tuttavia, essere negli ornamenti talor puerile.

Ma volendosi dagli amanti di novità screditа-

re la buona lingua, non potea fallire, che non le togliessero una sua dote di raro pregio, e che ella sola per avventura può vantare sopra tutte altre lingue; io dico lo stile comico ed il burlevole: il quale vuol farsi credere cosa plebea, da non dovere aver luogo nelle gentili scritture; e propria non dell'Italia, ma della sola Toscana, anzi pure di Mercato vecchio: il che a questi dì fu ripetuto e ricantato *ad nauseam*. Ed io sì nella mia traduzion di Terenzio, e sì testè delle lettere di Cicerone, ne fui biasimato quanto sta bene. Quanti falli aggroppati! ma i poveri giovani non potrebbono riconoscerli, chi lor non li mostri. Prima di tutto: che *plebea?* Io dissi sempre e dirò; le parole e modi veramente plebei, cioè da bordello, e della feccia de' birboni, non dovere aver luogo in nessuna scrittura: ma ho sempre parlato delle voci e de' modi sollazzevoli. Or non c'è fra 'l grave e dignitoso, e 'l plebeo nessun mezzo? e plebeo sarà ogni parlare che non è grave? I Senatori, i Consoli, i Patrizj parlamentano sempre davanti al Senato; e non berteggiano talor con gli amici? o in lettere o nel domestico favellare tra loro? chi disse mai questo, o il credette? Sappiamo d'Augusto, e di Cesare quanto amassero il piacevoleggiare, e motteggiare festevole! Erano forse plebei? Cicerone, massime nelle Lettere e più in quelle a Trebazio ed a Balbo, come motteggia? che vibrati scherzi! che baje non vuol talora dell'uno o dell'altro! Dunque i concetti almeno piacevoli (il dirò per la centesima volta) o sollazzevoli non sono plebei, nè da eliminare dalle scritture. Ma se i concetti posson essere comici e compagnevoli senza esser plebei, non potranno e non anzi do-

vranno essere le parole? Non sono queste una cotal veste ed atto visibile dato a' concetti? Or che abito darem noi dunque a' pensieri bernieschi? forse grave e dignitoso, e non anzi festevole e bizzarro, secondo la loro natura? Abbiam noi a vestire il Zanni da Consolo? che tornerebbe a un medesimo, come a vestir da Consolo il Zanni. Dunque ad ogni cosa è da por l' abito proprio di ciascheduna; ed almeno almeno alle lettere ed alle commedie è bene adattato il parlare comico, o familiare. Ma i latini (rispondono) non usavano questo parlare: ma l' aveano sempre mai grave; e Cicerone nelle dette lettere dove scherza, parla però dignitoso senza abbassarsi, nè infardar la lingua in quel pantano. *Pantano? infardare?* dicon davvero? Vedemmo già, que' modi non essere nè sarnacchi nè fecce, ma gentilezze di sollazzevol parlare. Ma come mai può essere stato, che Cicerone non si credesse infardar la mente sua di concetti, cui costoro chiaman plebei; e poi si facesse coscienza di sporcarne la lingua? se quello era vero infardare (a questa ragione vorrei io che altri ponesse mente). chi mi spiega cotesta contraddizione? Ma se egli avea presti in latino i modi piacevoli, che rispondessero al festevole del concetto, fece egli bene adoperando in quella vece i gravi et i dignitosi? pare che no; e che egli abbia vestito da consolo un Maraccino. Ma e se la lingua latina non avesse a gran pezza (come io assai dubito) quelle vaghe, sollazzevoli, e festanti maniere, che a gran dovizia ha l' Italiana, chi ne starebbe meglio di loro due? Non potrebbe esser questo un vantaggio assai caro, che la nostra lingua avesse dalla latina? Ed, almeno al tradurre Terenzio o una lettera

burlevole, che servirebbe meglio alla natura ed alla ragione? il latino, ovver l'italiano? Or io credo, che la cosa sia appunto così: la lingua nostra è pieghevole ad ogni stile troppo meglio che la latina: anzi nel parlar comico e familiare, ella ha un cotal suo linguaggio proprio e separato dal grande e dal nobile; ed in esso ha motti, piacevolezze, arguzie, proverbi, modi proverbiali, tragetti, capresterie, sì nuove, ghiotte, vivaci, ridenti, che nulla più. Avessi io tempo, e fosse questo il luogo da farlo! come io mi crederei farne chiaro chiunque. ma potrebbesi leggere nelle mie Bellezze di Dante, massime nel Parad. facc. 438, e seguenti. O! o! soggiungono: la lingua latina n'avea sì, sì n'avea de' modi comici a josa. il solo Plauto ne sopperisce a bizzeffe. Io il sapea bene: e di Terenzio l'ho già fatto vedere io medesimo. Ma che? Con tutto questo capitale di modi comici, i Latini rimangono addietro a noi delle miglia ben mille. La vivacità, la leggiadria, l'arguzia, la novità, le vive e calde allusioni de nostri modi, non si lasciano avvicinar pure que' de Latini. questa è cosa di fatto, e non è che apporre. Ma n'avesse anche la lingua latina de' simili affatto a' nostri; perchè non gli usò Cicerone? avrebbe fatto bene? S'è veduto di sopra. Non è dunque meglio concedere alla nostra lingua in ciò il vantaggio dalla latina; e così nel tempo medesimo assolvere Cicerone, e rendere alla verità testimonio? dicendo che egli nè altro Scrittore latino non gli usò, perchè non gli avea?

Ma que' nostri son modi e dialetto toscano, non lingua Italiana, e merce di mercato vecchio. Adagio. Una cosa per volta tornerò a dire. Sono

dialetto toscano? O ve! Or che è la Toscana? non è il fior dell' Italia, quanto alla lingua? Il Perticari, che vendicò alla nostra lingua la ragione ed il nome d' Italica, concede però alla Toscana l' onore d' averla coltivata meglio che nessun' altra parte d' Italia; ed ebbe certo i primi e più gloriosi Scrittori. non è dunque la Toscana lingua d' Italia? dirò da capo: essa è il fiore; come della Greca era l' Attica. O! appunto qua ti volea. L' Atticismo era proprio d' Atene: ma la Grecia avea una lingua comune. Così la Toscana lingua comica è propria del dialetto Fiorentino del cinquecento, e l' Italica illustre e comune non gli fa luogo. Io credo tutt' altro; cioè Atticismo essere stato lingua Greca, ma eletta, la più pura, sana e sincera. Così ne pensò Cicerone, *De optimo genere oratorum* C. III. *Illos potius imitemur, qui incorrupta sanitate sunt (quod est proprium Atticorum), quam eos* ecc. Ed in *Orat.* C. 26. *Quidquid est salsum aut salubre in oratione, id proprium Atticorum est*. E perocchè degli Attici medesimi qual più valeva e qual meno, Cicerone conforta ad imitare Demostene, che egli pone per compiuto e perfetto oratore. Sicchè egli mettea negli Attici il fiore della lingua di tutta la Grecia. Onde questa eccellenza volendo appropriare alla sua lingua latina, parla così: *Ut Pomponius noster suo jure possit dicere* (sopra se stesso sotto quel nome), *nisi nos pauci retineamus gloriam antiquam Atticam*. Ma basta sapere che sia questo Atticismo. Il Forcellini lo diffinisce, *Genus dicendi medium inter Asiaticum et Laconicum; hoc est nec nimis fusum, neque nimis pressum, sed prudens, acutum, sincerum, solidum, sanum;* sicchè non un dialetto, ma era il meglio

della lingua comune della Grecia. Il medesimo vuol dirsi della lingua Toscana, la qual certo non è fuori d'Italia, ma sì ne è il fiore; e ne sarà certo, finchè Dante, il Boccaccio, il Petrarca saranno Toscani. Vengo ora a vedere come que' modi comici sieno peculiar dialetto, e (peggio) robaccia da mercato vecchio. Di alcuni pochi vorrei concederlo, come quelli che accennano a fatti particolari, o a nomi del tale e tal luogo della Toscana. Me ne occorrono due; *io mi fondava come Giorgio Scali. Fare gli avanzi del grosso Cattani:* ovvero del *Cibacca, o del Cazzetta:* e così molti modi del Malmantile. Ma gli infiniti altri, che sono fermati di concetti comuni, cavati dalla natura e dalla ragion comune, perchè saranno dialetto particolare? Tutti essi sono intesi dall' un capo all' altro d' Italia, e gustati per saporitissimi e leggiadri al possibile. Ma egli sarebbe da leggere e ben frugare in que' Comici, e ce ne leccheremmo le labbra. Il dir poi che sono il parlar del popolo, e però basso e plebeo, o è falso, o nulla prova. Come dissi, eziandio le prime persone berteggiano a qualche ora; ed o si formano elle un linguaggio da ciò, cavandolsi del loro ingegno, o pigliandolo eziandio dalla plebe: e 'l parlar di essa è egli sempre plebeo? tutto il corpo della lingua fu prima formato dal popolo, e parlato. Gli Scrittori e nobili ingegni ne fanno la cerna, e lo sfiorano, traendo dalla farina il friscello; e' modi e parlari eletti consacrano nelle Scritture e li rendono illustri. ma separando il vigliacco e plebeo (cui lasciano al volgo), pigliano il bello, vago, piacevole e sollazzevole, che a luogo innestano nelle Scritture. Così è andata e dovea andare la cosa: e tutto va co'

suoi piedi *Tu mi vai su per gli alberi. Tu vorresti mostrarmi che il mal mi sia sano*. Egli è bene spender talora qualche centinajo di scudi, *per cavarsi una voglia: e poi, chi vien dietro serri l'uscio. E' non è ancora andato a letto, chi dee avere la mala notte. O asso, o sei. Questo è un vendere il sol di Luglio. Gli farò motto, come prima lo trovi in buona. Vi so dire ch' io l' ho colto bene sul far della luna. Del senno di poi son piene le fosse. Il mangiare insegna bere*. che è qui di plebeo, e che non potesse stare ottimamente in bocca dello stesso Catone, quando parlava alla meglio, ed a familiari? Che poi solamente nel 500 fossero questi modi cominciati ad usare, che monta? nessun prima d'allora scrisse commedie. e per questo? quando e' son presi dalla massa natural della lingua, sono, e saranno sempre Italiani. Ma che dico io? Non furono nel 300 adoperati que' modi? Le novelle piacevoli del Boccaccio non ne son piene? Quella della Belcolore, di Calandrino, e vattene là, non danno voci e modi per qualunque commedia? E del Pecorone che direm noi? Se io mi potessi promettere che i Giovani fossero per leggere questo mio scritto; ben crederei io averli francati di pericoli nel giudicare di questa cosa, contro qualunque novità. Non vo' tacere che questi moderni novatori ci appellano al Caro: e Vedete il Caro (ci dicono) se ne usa mai nelle sue bellissime lettere? Poveri giovani! correranno essi a leggerle tutte, per assicurarsene? ne temo. Sappiano dunque, che la cosa è ben altra, Leggano nella edizion di Como fatta dall' Ostinelli nel 1825, nel Tomo I. dove sono raccolte le lettere burlevoli di per sè e separate. ne troveranno 19.

le leggano e vedranno. E da che siam venuti al cinquecento; vorrem noi dunque cacciar d' Italia tutti i novellieri ed i comici di questo secolo? non parlavano Italiano; e dilettavano tanto e piacevano alla corte de' medici in quel beato secolo di Leon X.? tuttavia a creder cotesto siamo condotti da questi Novatori, che i modi comici schiudono dalla Italica lingua; e laddove i Cinquecentisti hanno per belli e sinceri Scrittori Italiani nelle gravi materie, gli rifiutano di riconoscere nelle piacevoli: di che nulla può immaginarsi più contro ragione. Ma certo l' Ariosto hanno per buono e bello Scrittore. or con qual lingua scrisse egli la sua *Lussuria, i Suppositi*, la *Lena*, il *Negromante*, la *Scolastica?* non forse co' modi comici? Ma e quel Machiavello che e' mettono in cielo, come scrisse la sua *Mandragola*, e la *Clizia*? Ma senza darci altra faccenda; il vocabolario non ci da egli le voci e maniere burlevoli e comiche del 500, per bella e buona lingua Italiana? e or non fu come tale ricevuta ed usata dagli Italiani, e da tanti nobili e gloriosi Scrittori? Or con questi testimonj contro di loro, osano tuttavia questi Saggi bestemmiar i modi comici del cinquecento? Ma e' parlano a' Giovani, che non possono saper più là e così sanno dover essere da loro creduti, sapendo tuttavia di ingannarli. La qual cosa quanto sia propria d' uom dabbene e leale io lascio altrui giudicare. Tutte queste cose e più altre ho io ben dette e ridette più volte nella mia Difesa dello Stil comico posta innanzi al Terenzio; e in altre opere qua e là, come nelle mie *Grazie:* ma egli era bisogno di ripeterle per modo di antidoto contro la divisata corruzione de' giovani, i

quali quelle cose mie nè altro non possono aver vedute.

Ma tornando alla general ragion della lingua del 300, da me posta per sola la vera nostra singolarmente nella mia Dissertazione e nel Dialogo delle Grazie; io ho altro da aggiugnere. Perocchè a mantener l'onor del trecento fa senza fine l'autorità e fama de' primi Scrittori; a dover iscreditar quella lingua, è bisogno screditare e invilire eziandio que' maestri: e Dante ha avuto le sue. Tutte le tecche di questo sommo poeta furono recate a luce, o saranno; e per questo modo si è disprezzato e conculcato il giudizio di sette secoli, che gli diedero la corona fra gli altri, e innalzarono la lingua Italica a tanta di gloria. Ed è cosa non so se più lagrimevole, o infame il sentir messo in beffa un Dante per qualche parola, per una desinenza. Col qual modo anche Omero, e Virgilio potrebbono essere derisi e straziati: da che non ha Scrittore tanto grande, che (essendo uomo) non abbia le sue teccherelle. ad onta delle quali, le altre sfolgorate eccellenze e bellezze che sono ne' loro versi, gli hanno posti nel sommo grado dell' epica o della Lirica. E così Dante, il quale è oggidì da più dotti degli Italiani, e degli Stranieri levato in cielo, noi ci aspettiamo di vederlo messo in canzone, come uno scrittorello di nessun pregio. I diffetti di questo Poeta ho ben io toccati io medesimo nelle mie *Bellezze* ecc. per guardia de' giovani; ma con la debita riverenza. e con notare altresì e più, quelle somme eccellenze ed uniche doti del suo poema; le quali, con tutte le mende, lo fanno il primo poeta del mondo. I veri saggi non ne prendono scandalo, che hanno già

fermato sopra una salda base il loro giudizio: mà i giovani, che non hanno ancora il conoscimento convenevole da vedere le maschie bellezze del poetà; nè il nulla delle truffe adoperate ad abbatterlo, ne vanno presi alle grida; sperando fama essi medesimi dal giudicare e mordere, con gli altrui denti, quel sommo poeta. Ora continuandomi nella proposta materia, che la lingua del 300. sia la vera, e pura, e natia lingna Italiana; a me pare di poter dire (senza presumere di me stesso) d' aver provato la cosa sì chiaramente, che gli Italiani ne rimaser convinti: e fin d' allora si cominciò metter in loro quel nuovo ardore di rimetterla nel primo stato, studiandola come s' è fatto e si fa tuttavia: e lo mostrano le infinite edizioni de' Classici Trecentisti, che da quel tempo uscirono in luce; laddove nel tempo avanti non pur non erano conosciuti, ma calpestati. E mi sia conceduto dir cosa che in qualche onore potrebbe tornarmi. Posso io per abbattimento aver dato mano a questo correggere di giudizj e di gusto, da un altro lato. I nemici del 300 (o il facessero per ignoranza o per loro malizia), l' aveano sempre mai screditato a' giovani, mostrandolo loro misero, rancido, secco, oscuro, intralciato. il che venne lor fatto di persuadere, raccogliendo in vero studio le voci più viete, i vocaboli e le desinenze già dismesse, rozze e barbare, le quali nessuno adopera, e tutti i più caldi di quel secolo sono in concordia, essere da rifiutare: il che fu operare con mala fede e ad inganno. Ma che? avendo vedute l' Italia le opere da me stampate (e non sono poche) e trovatele nè dure, nè rugginose, nè aspre ed oscure; ma piane, chiare, spontanee; sì che fino allo

fanti se le intendevano; e non abbattendosi mai a quelle voci rancide e grette, che s'erano predicate; rimasero vinti alla verità aperta. E certo, se io avessi voluto metter in voga quelle anticaglie di lingua (come mi appongono) io le avrei usate io medesimo prima di tutti. Il sole non è più chiaro di questa verità. Ora moltissimi sono i noti a me, che rimaser convinti, e mutaron l'antica loro sentenza; e molti conosco altresì che s' adoperano di metter in altri l'amore di questa lingua. Assai vi s'adopera in Roma l'Ab. Tommaso Azzocchi mio amico: e quivi medesimo si sta ora per mettere nelle mani de' giovani una scelta, o saggio de' nostri Classici, per opera d'un Paolo Bianchini. In Romagna questo studio è assai caldo. in Forlì ha un D. Giuseppe Manuzzi assai tenero; ed in Faenza il Prof. D. Gaetano della Casa altresì mio amico, che ne promove lo studio, e riscalda gli animi col suo esempio. In Modena il Prof. Parenti fa utilissimi servigi alla lingua ristampando delle opere de' migliori. Da Salisburgo il Prof. Algarotti mi invitò, che gli mandassi di questa merce: e così non fu dubbio in altre parti d'Europa, questo amore e studio è assai dilatato, e viene crescendo. Sicchè non è da temere, che almen così presto debba poter intiepidire. Ora contro tanto peso di ragione, e di autorità; contro tante dotte e profonde scritture fatte in questo proposito da' primi uomini, può alcuno presumere di levarsi, tutto e tutti sprezzando? e si spera di annullare e diradicare dagli animi un giudizio fermato con tali chiavelli, non più che con due beffe, con ischerni, con istrazio di velenose arguzie, senza prove, senza dottrina? Ora, da che siam ca-

duti a dire di questi dileggi; io dico, che a tutto l' uom può rispondere, e con una beffa e sciocco dileggio dar vista di ragione ad ogni più svergognata falsità. Voglio provarmici io medesimo. Piglio il terzetto di Dante, che da cinque secoli è ammirato da tutto il mondo. I figliuoli del Conte Ugolino nella torre, veggendo il lor padre mordersi le mani, e credendo che egli il faccia per fame, gli dicono...... *Padre, assai vi fie men doglia, Che tu mangi di noi: tu ne vestisti Queste misere carni, e tu le spoglia.* „ O! o! scerpellone! *tu ne vestisti queste carni!* „ si vestono dunque le „ carni? è egli detto con proprietà, e con verità? „ Quando il Conte generò questi figliuoli, avea „ forse a mano ignuda ignuda l' anima loro? ed egli „ fatta una guarnacca o farsettino della carne sua, „ la veniva stendendo sopra di lei, e accartocciandola, e impolpandola qua e là sopra questi spi„ ritelli? Questo sarebbe stato *vestir la carne* in „ proprio. E poi, dove lasciò Dante le ossa; erano „ forse i due figliuoli una polte ciascuno di schiet„ ta Carne? --- *E tu le spoglia*. Anche qui vi è „ peggio. l' idea del mangiar il Conte le carni de' „ figliuoli non dà luogo a *spogliare*. Abbocconando „ egli un braccio, una coscia, il petto di questo „ o di quello, egli straziava, dilacerava co' denti: „ e così laddove il mangiare delle carni era atto „ orribile e pauroso, Dante ne fa una gentilezza, „ un vezzo: *le spoglia;* come cavar il giubberello per „ troppo caldo. E questi è quel Dante, che ci è „ dato per miracolo di poesia? " Così fatte sono le critiche d' oggidì e non son cose nuove. Virgilio ebbe un Bavio, che osò fargli il censore a bacchetta. Avea detto Virgilio (Giorg. l. v. 210.) *gente*

*****

hordea campis, il terribile Radamanto sclama qui; Bel poeta da Rietola ben mostra, come egli non è Romano. *hordea?* in numero plurale. Ah! ah! *Hordea qui dixit, superest ut tritica dicat*. Aspetto di sentirlo mettere in plurale anche *triticum*, e donarci il *tritica*. — Bella ragione! E nondimeno non fu perdonato a un Virgilio, il qual tuttavia travalicò i secoli e i secoli, raccogliendo dal mondo gloria e nome immortale; e i Bavi ed i Mevi rimasero dimenticati nella latrina del disprezzo universale.

Adunque (per tornar in cammino) il giudizio, che ha oggimai vendicata alla lingua del 300 la natural sua possessione, è così profondamente fermato negli Italiani studiosi, che indarno al presente si vorrebbe tentar di spiccarneli ed istraniarli. ma il pericolo (sia pur detto la centesima volta) è de' giovani, come è il danno; se egli vogliono andar presi alle grida, senza condursi a vedere il fatto loro, e cercare e studiare. Il qual mio zelo di salvare da questa contagione i giovani sopra tutto, mi pare assai giusto; da che ne' giovani dimora la speranza del ben procedere e radicarsi negli Italiani lo studio e la stima di questa lingua. morti quelli che si affaticarono e sudarono, ed or si studiano a mantenerla nello stato suo ed onore, rimangono i giovani a conservare promuovere e ben sodare la possessione di questa bellissima nostra dote. dove, lasciando noi pigliar corso alle novità perniziose, avremo perduto le fatiche nostre, che tante abbiamo durate: e così l' Italia, dopo perduto ogn' altra cosa, sarebbe privata eziandio di questo solo nobilissimo patrimonio, che non potea perdere altro che rinunziandolo: la qual cosa è in mano de' giovani.

Non si vuol eziandio lasciare addietro un testimonio, che val più di mille; l'Ab. Lavarini. Egli era di bellissimo ingegno al possibile; ma essendo guastato, egli pure da suoi maestri nell'opera della lingua, diede mano a guastar i giovani, de' quali era maestro nelle belle lettere nel nostro Studio Municipale. Egli tenne sempremai nel maggiore discredito i Trecentisti, abbassandogli ed invilendoli a' suoi scolari: di che io ebbi a portarmi (eziandio da' fanciulli appena usciti della grammatica) di beffe e scherni, se piaccia a Dio, la mia buona parte. Ma io mi lasciai sempre dire; e ressi quella puntaglia, come torre che non crolla. Finalmente la verità l'ebbe vinta; perchè toccata anch'egli con mano, come tanti altri, la verità, si confessò ingannato, e gli dolse d'aver tirati tanti nel medesimo inganno. *Conosco* (ebbe a confessare) *d'aver fallato*; *e mi vergogno delle cose da me credute*, *scritte*, *insegnate*. *Se Dio mi dia vita* (Iddio volle altro di lui), *la prima cosa*, *intendo mettermi a gola nè trecentisti*, *in soli i quali veggo essere la bella natura*, *la proprietà*, *il nitore*, *la forza del ben parlare*. Di questa nobilissima confessione, vive testimonio un suo intimo amico e mio, il Sig. Prof. D. Monterossi; il quale (essendo anch'egli tinto della medesima pece) prima del Lavarini aprì gli occhi a purgarsene; ed ora è tutto Trecento, e la predica in quello studio medesimo, dove prima Dante, e quegli altri gloriosi erano bestemmiati. Il perchè fu veramente peccato, che così anzi tempo morisse un uomo dal falso modo al legittimo convertito, che sarebbe senza fallo riuscito elegante scrittore e mantenitor valente di quella lingua, contro le novità. Dopo

questo sì nobile testimonio, io debbo a guardia de' giovani, mostrar loro un altro trabocchello, che potrebbe esser messo loro dinanzi. Io ho veduto già de' miei dì cosa da non la credere, un cotale, che s' era fitto in capo di vituperare il trecento, dopo averlo per molti anni amato e studiatovi sollecitamente: di che egli scrivea in quella lingua assai bene, ed era venutone in fama. Tuttavia per mantenere quel suo farnetico nel quale era entrato, seguiva a pur biasimare e metter in favola quella lingua; scrivendo però egli nella medesima. Ora quel medesimo che è stato, potrebbe essere anche oggidì, che alcuno di questi bizzari uomini ci tornasse sprezzando il trecento, ed a' giovani mettendolo in beffa. Io dunque vorrei dir loro; Buoni giovani, lasciatevi dire; non ponete mente a quello che dice la vostra Guida; mirate a quello che e' fà: che certo se il trecento fosse la mala e brutta cosa che a voi la fà, sarebbe egli il primo a rifiutarlo scrivendo; da che non è alcuno, che in vero studio scriva per forma da doverne essere, sopra le sue parole medesime, vituperato e deriso. or se egli scrive nella stessa lingua alla quale dà mala voce; o egli scherza, o vuol la baja di voi. Statevi a' fatti che sono maschi, ridendovi delle parole che sono femmine.

A' Giovani da ultimo io farò questa raccomandazione; che vogliano porre ben mente; non essere stato mai Scrittore eziandio de' primi e più nominati, che non avesse nè abbia qualche difetto; nè questo manco, che è condizion necessaria della umana natura, aver mai scemato punto della fama, che per molti secoli si conservarono. Per la qual cosa è inutile e vano il venir frugando e 'l cavar

fuori le tecche è difetti de' Classici per renderli dispregevoli. Questi loro difetti furono già veduti e notati dalle savie e discrete persone; nè per questo si menomerà la stima delle loro opere: da che la luce folgorante di mille altre bellezze che ingemmano quelle scriture, non lascia veder que' piccoli nei, che nel fulgore signoreggiante di quelle bellezze rimangono quasi assorbiti e inabissati. Finirò mettendo ad essi Giovani in mente quel savissimo avviso dato loro, non da un caldo Italiano, ma (cosa mirabile!) da un Franzese il Sig. Despreaux, Reflex VII. „ Allor quando alcuni Scrit-
„ tori furono ammirati per molti secoli, nè mai sprez-
„ zati, se non da poche persone di gusto capriccioso
„ (perchè de' gusti depravati ve n' ebbe sempre) al-
„ lora non solo è temerità, ma pazzia il dubitare del
„ merito di quegli Scrittori. Se voi non vedete le
„ bellezze de' loro scritti, non si vuol però dire che
„ non ci sieno; ma che voi siete cieco, e non ave-
„ te buon gusto. Il comune degli uomini, a lungo
„ andare, mai non s' inganna, sopra le opere d' in-
„ gegno. Adesso non più si tratta di sapere, se Ome-
„ ro, Platone, Cicerone, Virgilio sieno uomini ma-
„ ravigliosi: ciò è fuor di lite, da che venti secoli
„ in ciò son convenuti: trattasi di sapere, in che
„ stia il maraviglioso, che gli ha fatti ammirare per
„ tanto tempo. e bisogna trovare il come vederlo;
„ ovvero abbandonare le belle lettere: per le quali
„ voi dovete credere di non aver gusto, nè attitudi-
„ ne; da che non conoscete studio, da che non co-
„ noscete quello, che conobbero tutti gli uomini “.
Gran lezione d' un Franzese!

Forolivii 19. *Novembris* 1828.

VIDIT

Pro Illmo, et Revmo D. D.

PHILIPPO DE-ANGELIS

Episc. Leucensi et Vic. Vis. Ap. For.

J. Can. TAMBURINI Vic. Gen.

IMPRIMATUR

Fr. ANGELUS ANCARANI Inquisit.

S. Offic. Forol.

LETTERA

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
VI	11.	degno	degna
—	20.	a poveri	a' poveri
VII	17.	del cuore	dal cuore
IX	34.	credibile,	credibile.
X	29.	srvigio	servigio
XI	24.	Eccomio.	Ecco, mio
XII	20.	serisse	scrisse
—	22.	acutezza	accutezza
XIII	28.	vostro	nostro
XIX	25.	de Kempis	da Kempis
—	33.	ne vidi	nè vidi
XXI	35.	aliresì	altresì

ANTIDOTO

Pag.	lin.	ERRATA	CORRIGE
2.	26.	i figliuoli e	i figliuoli e'
3.	7.	(a più	a' più
13.	25.	oche) non	oche): non
14.	16.	che voi medesimo ben sapete	che voi medesimi ben vi sapete
17.	31.	occuparsi, nelle	occuparsi nelle
23.	27.	nelle lettere e più	nelle lettere, e più
24.	21.	infardare	infardare!
26.	1.	O ve!	O ve'!
33.	3.	dileggio	dileggio
—	9.	*assai vi fie*	*assai ci fia*
34.	2.	Rietola ben	Rietola! ben
36.	4.	credere,	credere;
37.	5.	bellezze	bellezze
—	—	folgorante	sfolgorante
—	6.	seriture	scritture